



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILARETTO CHISONE

Anno XXV - Marzo 1996
Sped. in abb. post. - N. 1
Pubblicità inferiore al 50% - Torino
Conto n. 492/A

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 91 SOMMARIO

- Unità nella Diversità
- Cesana: Zecca dei Conti d'Albon
Delfini di Vienne
- Anche il Sestriere fu una
sua invenzione
- Ricordando il Prof. Vignetta
- Pragelato - Note storiche
e geografiche
- Recensione: Voucasoun, metie
e proufesioun de ma gent
- La mountainhe a mirâlhe
- Racconto io, racconta tu...
- I racconti di Crosetto
- Dalla nascita alla maggiore età
nell'alta val Chisone
- Lou Gimèrou
- Uno lèttro dè l'Americco
- Montanari occitani, specie
da eliminare?
- Recensione: Sè Trèi Aval parlèse...
- Le Grand Escarton: La Durance
- Un révolutionnaire de chez nous
- Omme d'Oc, to dreit a la parolle
- Panorama de l'Occitanie italienne
- Avviso ai soci

Direttore responsabile: Andrea GASPARI
Vicedirettore: Paolo PRIANO
Redazione: Clelia BACCON - Guido BARET
- Alex BERTON - Claude CASSAGNE -
Ines CASTAGNO - Maria DOVIO - Emile
GAUTIER - Ugo PITON - Guido RESSNET
Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1
Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s.
Via Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/322.657
Quota associativa: Italia e Escartons
L. 18.000 - Estero L. 25.000 - Copia singola
del periodico L. 5.000 - Socio sostenitore:
almeno L. 25.000
C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone
C.F.: 94511020011
Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 26/1990)

Unità nella Diversità

L'Europa e le lingue meno diffuse

Il Parlamento Europeo

Il 16 ottobre 1981, facendo seguito ad una serie di promozioni sulle lingue e le culture regionali, il Parlamento Europeo ha votato la risoluzione Arfé, prima tappa verso la definizione di una politica in favore delle lingue meno diffuse. Due anni dopo, la seconda risoluzione Arfé invitava la Commissione delle Comunità Europee a continuare ed intensificare la propria azione a sostegno di queste lingue.

Nel 1983, il PE destinava per la prima volta un finanziamento allo sviluppo di una politica comunitaria in materia di lingue regionali.

Nel 1987, la risoluzione Kuipers sottolineava l'opportunità che i Governi degli Stati membri della CE proponessero direttive concrete per il mantenimento e la promozione delle lingue e delle culture regionali.

Nel 1994, la risoluzione Killilea è venuta a segnare una nuova tappa nel riconoscimento dei diritti linguistici in Europa.

A partire dal 1983, un Intergruppo delle Lingue Minoritarie del Parlamento Europeo si riunisce regolarmente per esaminare le iniziative in favore delle lingue e culture regionali. Tutti i gruppi politici sono rappresentati in seno all'Intergruppo, la cui presidenza viene rinnovata ogni sei mesi.

Il Consiglio d'Europa

Nel 1992, il Consiglio d'Europa ha approvato la Carta Europea per le Lingue Regionali o Minoritarie, sotto forma di Convenzione. Fatto molto importante dato che una Convenzione è un trattato che impegna giuridicamente gli Stati membri che l'hanno ratificato.

L'idea di una Carta o di una Convenzione risale al 1984, data in cui la Conferenza permanente dei poteri locali e regionali d'Europa organizzò una pubblica audizione sul tema delle lingue minoritarie. Il testo della carta adottata dalla Conferenza ha ricevuto l'assenso dell'assemblea parlamentare nel 1988. Il Bureau Europeo per le Lingue Meno Diffuse ha svolto un ruolo fattivo nell'elaborazione di questa Convenzione.

Nel novembre 1994, il Consiglio d'Europa ha approvato una Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali. La Convenzione si basa sul principio della tutela e dello sviluppo dei diritti umani e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà linguistica.

L'OSCE

L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa è intervenuta

Cesana: Zecca dei Conti d'Albon Delfini di Vienne

Gli "Incontri culturali del venerdì", organizzati dai Comuni di Cesana, Pragelato e Sestriere in collaborazione con la Valadde, oltre che ottenere una notevole risonanza nella stampa locale ed anche a livello nazionale, stanno interessando un folto gruppo di valligiani che hanno trovato gusto a ripercorrere le luminose pagine della loro storia.

Fra i tanti argomenti trattati, un tema solo marginalmente commentato è appunto stato quello relativo alla Zecca dei Conti d'Albon Delfini di Vienne, a Cesana e poiché esso fu oggetto di una approfondita ed interessante ricerca di Elio Biaggi, studioso torinese, oggi scomparso, di numismatica ed autore della pubblicazione storico-numismatica *"Le antiche monete Piemontesi"* (Ed. Tipolito Melli di Borgone di Susa - 1978) e di un articolo pubblicato sul periodico quadrimestrale n. 11 Settembre 1979 del *Quadrino di cultura e di studi occitani "Novel Temp"*, organo dell'Associazione Culturale Lou Soulestrèlh con sede in Sanpeyre (via Roma 27) abbiamo richiesto ed ottenuto l'autorizzazione alla ripubblicazione sul nostro periodico del testo in riferimento.

Ringraziamo l'Associazione gemella e auguriamo buona lettura ai nostri valligiani.

La Redazione

Questo tema, oltre ad essere un argomento a soggetto numismatico pertinente alla storia dell'attuale Piemonte e in particolare di una delle sue Valli Occitane, potrebbe essere, data la particolarità dell'argomento, come già espresso nella prefazione del mio libro sulle Zecche Piemontesi, di interesse stimolante per future ricerche e dissertazioni.

La breve esposizione che seguirà, tende a svolgere funzione orientativa su concetti raccolti un po' ovunque nelle documentazioni inerenti l'argomento, e ritenuti fondamentali al fine di meglio collocare e dilatare la consistenza dei dati già noti; e possibilmente, come già esposto, stimolare nuove ricerche sull'attività della Zecca di Cesana, nell'Alta Valle di Susa, dal secolo XII al secolo XIV.

Per meglio evidenziare le cause che portarono alcuni studiosi, nel secolo scorso e, in seguito nel 1929, ultimo di questi e più specifico il De Man-

teyer, all'indagine sulla Zecca di Cesana e la sua attività sotto i Delfini Conti d'Albon, bisogna riallacciarsi agli avvenimenti politico-diplomatici nelle terre della Valle di Susa, a partire dalla metà del secolo X.

Dopo le incursioni saracene, che secondo il Monaco della Novalesa (l'autore de "Cronicon Novalicense", manoscritto) portarono la distruzione nella Valle, lasciandola quasi deserta, l'opera di ricostruzione fu affrontata da Arduino III detto il Glabro, Conte di Torino; di ritorno appunto dalle spedizioni contro i Saraceni, definitivamente sbaragliati nel loro covo di Frassineto dai Feudatari provenzali.

Passata così dal dominio dei Franchi, sotto i quali la Valle di Susa faceva parte del Comitato di Moirana, al Comitato di Torino, il suo territorio venne compreso nei domini degli Arduinici. Arduino III si pose dunque con ogni sollecitudine ad incrementare l'opera per un nuovo insediamento popolare in queste valli. Con il suo consenso, nell'anno 966, venne fondato da Ugone Montbotssier, signore d'Alvernia, all'entrata della Bassa Valle Susa, il Monastero di "Clusae Longobardorum" conosciuto oggi col nome di Sagra di San Michele. Con la successione di Manfredo I nel 975 continuò, nella calma, il ritorno della popolazione nella Valle. Il figlio di questi, Olderico Manfredo II, cominciò il suo governo sul principio del secolo XI.

In una copia, del 1376, del diploma di Ottone III del 1001 a favore del Marchese Olderico Manfredo si legge tra l'altro: "in super confirmamus nostro fideli Olderico, qui etiam Mainfredus dicitur, terciam partem valli Seguxiae et terciam partem Clamontis et Salae Bertani, et Ulcii, et Sezani et Bardiniscae...", ed è durante questo periodo che si hanno appunto notizie di donazioni fatte ai monaci, di vaste possessioni - dal Monginevro al Moncenisio, nell'Alta Valle di Susa - da parte dei grandi Feudatari ai Monasteri e alle Chiese; queste donazioni procureranno agli elargitori una supremazia nella zona, a seconda dell'importanza delle stesse.

I contendenti a questa supremazia in queste terre sono: da una parte gli Arduinici nella persona della Marchesa Adelaide di Susa, e dall'altra i Conti d'Albon Delfini di Vienne.

Oltre all'Abbazia della Novalesa, fondata già nel secolo VIII, sorse, nell'Alta Valle di Susa, la Prevostura di Oulx, le cui origini certe sono da porsi dopo il 1042.

Con un diploma, datato 1065, il Vescovo di Torino, Cuniperto dona alla Prevostura di Oulx le decime e i diritti della quasi totalità delle Parrocchie dell'Alta e Bassa Valle di Susa, compresa quindi anche quella di Cesana.

La Chiesa di Oulx fu terminata nell'anno 1053; dopo di che Guigo il Vecchio, Conte d'Albon, capostipite dei Delfini di Vienne, favorendo l'opera del prete Gerardo, costruttore del sacro edificio, gli devolve molte decime in "Sezana". A sua volta anche la Contessa Adelaide, figlia ed erede di Manfredo II, con un diploma datato 1057, confermava le elargizioni fatte dalla madre Berta e spartiva con la Prevostura tutti i diritti che essa aveva sulle Parrocchie di Oulx, Salbertrand e Cesana.

Ed è a questo punto che si evidenzia come la storia politica dall'Alta Valle di Susa (la Val d'Oulx), di cui Cesana fa parte, a causa delle sempre più frequenti elargizioni da parte dei Conti d'Albon a queste terre e dei diversi contrasti di giurisdizione di carattere feudale, prende una svolta decisiva a favore dei Signori del Delfinato, in concorrenza, come già accennato, con i Conti di Savoia che queste terre avevano avuto in dono dal matrimonio di Adelaide con il Conte Oddone; questa disputa avrà la durata di quasi sette secoli.

Cesana, come tutta la Val d'Oulx, dalla seconda metà del secolo XI fa parte dei domini dei Delfini di Vienne, incorporata nel Delfinato e precisamente nel Balivato Brianzone, con Briançon per capoluogo. Questa regione, con la Val Chisone costituì un profondo cuneo di penetrazione francese nello Stato sabauda del quale il contorno dei confini geografici segnava una forma caratteristica, si dà ricevere il nome di "Bec Dauphin" ossia becco di delfino; e questa terra era appunto considerata dai suoi possessori come il "Dauphiné aux eaux pendantes vers l'Italie". Questo stato di cose si protrasse sino all'aprile 1713, quando, con il trattato di Utrecht, a conclusione della guerra di successione spagnola, tutta la regione fu congiunta ai domini sabaudi.

Da documentazione esistente (in particolar modo negli archivi di Briançon e Gap) risulta che a Cesana i Principi Delfini di Vienne risiedevano frequentemente e vi tenevano Corte, dopo avervi costruito un castello e disposto pedaggi, decime e concessioni beneficie, con giurisdizione piena ed assoluta, implicitamente riconosciuta dagli Imperatori. Quasi sicuramente discendenti da qualche Capo burgundo distintosi nelle lotte contro i Saraceni, i Conti di Vienne della Casa d'Albon avevano esteso la loro giurisdizione su vaste terre dei bacini del Rodano e della Durance; nel 1192, con Guigo Andrea d'Albon, avevano mutato il loro titolo con quello di "Delfini"; sconosciuto altrove, questo titolo dette nome anche alla regione a loro soggetta: il Delfinato.

L'origine della caratteristica denominazione di Delfino è oscura e controversa; comunque sia, il pesce a forma di delfino, scolpito sulle case, sulle fontane, sui pozzi e sopra molti frontoni di tutti i centri dell'Alta Valle di Susa, testimonia la profonda influenza lasciata in queste terre dalla dominazione dei Conti d'Albon di Vienne.

Quando Tomaso I di Savoia successe nel 1189 a Umberto III, i suoi cinque figli crearono contese ai fini della successione; di questo stato di tensione approfittarono i Delfini, avanzando nell'Alta Valle di Susa verso la Bassa Valle, sino oltre Graverre, arrestando il confine al Rio Gelassa ed imponendo così la loro Signoria anche su questa parte di vallata.

Il Balivato di Briançon, di cui Cesana faceva parte, all'inizio del secolo XIII era suddiviso in varie Castellanie al di là e al di qua delle Alpi; queste ultime erano: Exilles, Salbertrand, e Val Chisone. Al principio del secolo XIV, lo stesso Balivato brianzone risultava formato da cinque "Escartons": Briançon, Queyras, Pradelato, Casteldelfino e Oulx. Sotto la circoscrizione di Oulx, che comprendeva a sua volta 21 Comunità, rientrava anche a Cesana.

Questi "Escartons", o circoscrizioni territoriali minori, erano così denominati in quanto derivanti dalla parola "exquartamentum", che stava ad indicare la ripartizione delle terre per la riscossione delle tasse tra ogni Comunità.

Le vicende storiche di Cesana, seguiranno quelle dei Delfini e, in signoria feudale, quelle dei Signori di Bardonecchia; successivamente seguiranno quelle della Francia, a cui resterà sottomessa tutta la zona, ma con



Armi del Delfinato dopo il 1349, sulla Chiesa di Exilles.

particolarità e privilegi propri speciali, in quanto l'ultimo dei Delfini Conti d'Albon Umberto II, prima di cedere titoli e beni al primogenito dei Re di Francia e vestire l'abito religioso nell'ordine dei Frati Predicatori di Lione, spinto dalle numerose avversità che travagliavano la sua epoca, e in special modo dalla perdita del figlio Andrea, nel 1349 confermò tali privilegi con un accordo. "La grande charte".

Tale accordo, prevedeva che il figlio primogenito del Re di Francia portasse il nome di Delfino e che le "Armi" del Delfinato fossero rappresentate inquadrate con le sue; inoltre che il Re Filippo, allora sul trono di Francia, gli dovesse sborsare "una tantum" quarantamila Scudi d'oro e diecimila Lire annue per il resto della sua vita (la quale durò sino al 22 maggio 1355). A tutte le comunità del Brianzone concesse in cambio ampie franchigie, dalle quali trassero beneficio tutti i centri in esso ubicati.

Cesana ottenne così non soltanto il riconoscimento dei diritti feudali, compresi quelli strettamente personali come il permesso di portare armi e praticare caccia e pesca, ma l'indipendenza dell'intronizzazione degli ufficiali delfinali e la facoltà, molto importante, di redigere e far leggi in forma scritta in quanto, queste terre, come gran parte della Francia meridionale, erano Paese di "Droit écrit".

La storia sociale, economica e politica di Cesana e di queste terre cominciano quindi a differenziarsi nettamente dalle vicende delle terre circostanti rimaste ai Savoia.

Delineata così molto concisamente, la traccia storica che evidenzia la collocazione della terra di Cesana nel

contesto politico di quel tempo, vediamo ora di esaminare, sempre in forma molto schematica, le principali notizie che attualmente si hanno e che potrebbero essere, come spero, elementi potenziali per un futuro discorso, molto più ampio e dettagliato, sull'attività della Zecca Delfinale di Cesana.

La storia monetaria, e l'esistenza stessa della Zecca di Cesana, hanno originato opinioni contrastanti a causa dei punti ancor oggi non del tutto chiariti, se non altro per ciò che riguarda il ritrovamento di documenti attestanti gli ordini di battitura delle monete che a questa zecca vengono attribuite.

Guigo V, figlio di Guigo IV Delfino, riceve nel 1155 da Federico Barbarossa la conferma di tutti i benefici ereditati della Casa d'Albon: "Guigo comes qui vocatur Delphinus...", l'Imperatore fa anche dono di una miniera d'argento situata presso l'antica Rama, oggi La Roche de Rame, nel Brianzone, e vi aggiunge il diritto di battere moneta a "Sezanne", ai piedi del Monginevro.

Il documento, in proposito, fra l'altro, così si esprime: "... Potestatem cudendi et fabricandi novam monetam in villa quae dicitur Sezana, quae sita est ad radicem monti Jauni, quia ibidem monetaria fabrica non erat... a nostra maiestate impertravit".

A proposito di questo documento, già nel 1882 il celebre numismatico francese Caron, nel suo trattato delle Monete Feudali Francesi, così si esprimeva: «Non si sa perché i Delfini non abbiano battuto moneta prima del 1238». Il diploma del 1155 è troppo positivo per dubitarne: non solamente esso accorda formalmente il diritto di battere moneta, ma concede anche le miniere d'argento da sfruttare e determina chiaramente la Zecca di Cesana. Ma queste monete non possono, sempre secondo il numismatico francese, non essere coniate con l'impronta di un Delfino; esse, aggiunge lo studioso, sono ancora da trovare. Era come detto l'anno 1882. Dopo questa menzione, dell'altro secolo, non vi è ancora alcuna opera numismatica che riporti o cataloghi come Zecca Ufficiale quella di Cesana: ed è questo il motivo per cui ho ritenuto opportuno inserire nel mio volume, recentemente edito, sulle "Antiche Monete Piemontesi", anche la Zecca di Cesana come tale.

Seguendo ciò che, in un altro studio risalente all'anno 1929, lo storico e numismatico De Manteyer espone cir-

ca l'esistenza e l'attività di questa zecca, si riscontra, una grande tendenza a confermare questa tesi. Egli asserisce, con grande convinzione di causa, che l'officina monetaria di Cesana si può considerare aperta da Ugo Conte di Borgogna nel periodo fra il 13 giugno 1184 e il 15 maggio 1189, e che la sua attività sia proseguita con la battitura di Denari Anonimi, sempre più scadenti di lega, sino ad essere composti di quasi solo rame, con pochissima argentatura, sino sotto il dominio di Giovanni II dal 1307 al 1319.

Dopo tale data, seguendo le vicissitudini economiche denunciate dai documenti contemporanei, si è propensi a credere che la Zecca di Cesana venne chiusa per il sorgere delle nuove e più funzionali Zecche Delfinali.

Il diritto di Zecca elargito con il diploma del 1155 da Federico Barbarossa, viene riconfermato da Federico II nel 1238. Fra la data di questa riconferma e l'avvento della Casa La Tour du Pin nel 1281, i cui Conti furono i primi ad imprimere sulle monete il loro nome e titolo nobiliare, furono battuti, come già riferito, e certamente nella Zecca di Cesana, alcuni denari anonimi che sul retro portano il titolo di "Comes Albonis".

Anche le monete battute in comune con il Vescovo di Grenoble, e i denari similari, hanno la leggenda Co(mes) DALFINUS; attorno, l'arma di Vienne cioè, il Delfino. A rovescio di queste, si legge talvolta: VIENENSIVM e, a volte, solo il nome di S. Vincenzo.

La tipologia e il concetto storico della Zecca di Cesana sono dal De Manteyer esposti con criterio logico, che ora vedremo di riassumere cercando di evidenziare i punti chiave ed integrandoli con aggiunte chiarificatrici: alla morte dell'Imperatore Luigi il Cieco nel 928, la moneta di Vienne venne ripresa da Ugo Re di Lombardia, come vero padrone del paese, e ceduta poi nel 932 al Re di Francia, il quale però se ne disinteressò a tal punto che l'officina monetaria, in pochi anni pervenne all'Arcivescovo Sobone e durò in mano alla Chiesa sino al XIV secolo. Pervennero anche alla Chiesa, S. Donato presso il porto di Romans sull'Isère, con Valenza e Ginevra entrambe sul Rodano, nelle cui terre erano insediate le famiglie dei Vescovi. Un Precetto Imperiale del giugno 1219 stabiliva il diritto della Chiesa del Viennese sulle medesime monete.

In seguito a questa secolare situazione di vari privilegi, che gli Imperatori riconfermavano periodicamente ai Vescovi, sicuramente era impossibile

ai Conti d'Albon di coniare monete in queste terre del Viennese; altrettanto nel vicino Graisivaudan, che ebbe privilegi proprii con diploma del 1161, e in Provenza, cioè per la zona che a noi riguarda: il territorio di Embrun, causa il privilegio che questo ebbe nel 1151, e le terre della giurisdizione di Gap in seguito a quello del 1178. A questo punto, pare evidente che il territorio su cui l'unica sovranità era quella dei Conti d'Albon era il Brianzone, acquistato da parte di Guigo VI (in alcuni documenti denominati Guigo I il vecchio), nel 1050; il feudo, diretto dall'Impero, apriva molte possibilità future ai suoi successori.

Questa contrada, posta sui due versanti del Monginevro, staccata dalla Maurienne, non faceva parte né del Viennese né della Provenza, bensì della diocesi di Embrun, che vi possedeva un terzo della miniera d'argento presso la Roche de Rame. Un privilegio speciale, quello del 1155 come si è detto, concede a Guigo VI (XI per la cronologia) Delfino questa miniera, con il privilegio di battere moneta nel Brianzone, e l'officina si doveva aprire al di là del Colle del Montis Jauni, cioè il Monginevro, nonché a Cesana.

Si deve attendere però il regno di Andrea Delfino dal 1192 al 1237 e quello di suo figlio Guigo VI (XI), al quale nel 1238 venne riconfermato l'antico privilegio del 1155, per vedere i primi Denari del Delfinato, il cui rovescio imita sia il tipo del Duca di Borgogna Eudes III della zecca di Digione, che quello del Duca Ugo IV della zecca di Chàlon.

Dal ritrovamento avvenuto nel 1920 nel territorio di St. Crépin, al di sotto di La Roche de Rame, sulla riva sinistra del Durance, in un vaso di terra - e per merito di Paul Plat donato al museo di Gap - provengono due esemplari fior di conio, uno dei quali pesa grammi 0,93, con le seguenti diciture:

D/ + COMES DALFINUS
R/ + VIENENSIVM.

Questo tesoro, composto da 1060 pezzi coevi di Zecche Feudali della Francia Sud-orientale, rivelò nella selezione, le due sole monete sopracitate come appartenenti alla zecca di Cesana; questo, a denuncia della loro grandezza.

Volendo ricercare in quale epoca si aprì la Zecca di Cesana, i cui tipi monetali assomigliano soprattutto ai tipi di Vienne, ci si deve rivolgere a documenti privati del Dominio Delfinale. I Denari Valentinesi avevano ottenuto il favore nel territorio di Gap, Embrun e

Briançon: dal 1155 al 1156 si trovano a Gap, nel 1160 a Briançon, ma dal 1166 al 1250 trova nuovamente corso favorevole la moneta di Vienne.

Si conoscono due atti, passati a Susa ma riferentisi a Oulx e Chiomonte, e questa influenza si può sicuramente attribuire alla Zecca di Cesana e non a quella dei Savoia confinanti.

In virtù della presenza del Delfino in Cesana si può far risalire l'apertura di questa zecca a dopo il 6 agosto 1170, poiché sicuramente in questa data a Briançon si contrattava ancora in Denari Valentinesi, ma sicuramente prima del 19 aprile 1192.

Il Duca di Borgogna Ugo III, alla fine del 1183, sposò Beatrice Delfino, vedova del Conte di San Gillio, Alberico Tagliaferro; in tal modo aveva messo la mano sul Delfinato. Nel 1184 aveva avuto un figlio a cui pose il nome Andrea Delfino, con il titolo di Duca di Borgogna e Conte d'Albon. Appunto, da Ugo di Borgogna dovrebbe essere stata aperta, come Conte d'Albon, tra il 1184 e il 1189 la Zecca in Cesana. Le sue ultime monete battute nella Zecca di Digione portano:

D/ + HUGO BVRG°DIE - nel campo: DUX con tre anellini -
R/ + DIVISIONENSIS.

I Denari attribuiti a questo Conte d'Albon, battuti presumibilmente nella Zecca di Cesana, non sono, sino ad ora stati ritrovati.

I Denari del figlio Andrea Delfino, portano:

D/ + CO.DALFINUS - nel campo un delfino a semicerchio.

R/ + VIENENSIVM - nel campo una croce con nel I e nel IV cantone un trifoglio con gambo.

La croce con nei due cantoni il trifoglio con il gambo, viene imitata a Digione dal Duca Eudo III con una lancia a guisa di trifoglio; e da Ugo IV a Chàlon con il trifoglio, mentre il secondo tipo della moneta di Clermon nell'Alvernia offre il busto coronato alla Vergine e la croce con quattro trifogli nei cantoni, identici a quelli attribuiti a Cesana, che Andrea Delfino ridusse a due. I contratti che, dopo il 1192 nel Delfinato e nel Brianzone, parlano di Denari di Vienne, si devono intendere sempre secondo l'opinione del Manteyer, per Denari di Cesana o di Grenoble, tenuti in parità dal Delfino.

In un atto notarile redatto a Oulx il 7 dicembre 1218, Stefano, Curato della Parrocchia di Pragelato, desiderando andare in pellegrinaggio "oltre il mare" e prevedendo un'assenza che poteva anche durare tre anni, cede in

affitto al Prete Pietro di Plan, tutte le rendite del beneficio provenienti sia dalle terre che dalle offerte dei fedeli per messe e penitenze. Tutto questo, con molteplici regole di dare e avere, consuetudinarie del tempo, ratificato da Guglielmo Priore di Oulx e da Giovanni, procuratore della Prepositura. Le clausole monetarie di questo contratto, come d'altronde tutti gli altri contratti di questa regione, non sono fatte in moneta di Vienne ma in moneta Delfinale; intendendosi quindi che nel Brianzone, dopo il 1192, si usa solamente la moneta dell'officina fatta aprire da Andrea Delfino, come attestata il concordato prima riferito, pubblicato già nel 1753, e dopo due secoli, tolto dagli archivi e oggi consultabile.

Per rendersi conto quanto siano rare queste monete Delfinali, nell'opera del numismatico Morin Pous, vengono indicate solamente due monete anonime della Zecca di Cesana e una soltanto di Umberto I con l'iniziale H del suo nome. Oltre a queste, sono noti i Denari di Andrea Delfino battuti a Cesana e quello coniato dal medesimo Principe per la parità con Grenoble, fatto conoscere dal numismatico Vallier.

Dopo lunghe ricerche, gli studiosi di queste monete sono stati concordi di raggruppare altri sette esemplari conosciuti e reperiti, per la Zecca di Cesana, attribuendone tre a Giovanni I e quattro a Umberto I.

Questa fu la povera Zecca di Cesana, le cui monete sotto Giovanni I furono ridotte come metallo sino al puro rame sbiancato con argento. Quello ricavato dalle miniere, entrava nel tesoro privato in questi Principi e in quello dei Maestri di Zecca: per imbianca-

re pezzi di metallo tanto ridotti e così superficialmente, non dovevano sicuramente essere obbligati all'acquisto di molto argento.

Il De Manteyer sostiene che queste monete erano sicuramente le più scadenti di tutta la Francia, tanto che il Vescovo di Gap, Dragonet de Montauban, ricevendo da un Priore trecento Soldi di questa moneta, come rimarca una carta del 29 gennaio 1250, asserisce con disprezzo che sono "neri".

La moneta della Zecca di Cesana scomparve davanti alle nuove Zecche del Delfinato: Visan in Provenza, Servas nel Viennese, Pissançon nel Valentinese, Veynes nel Gapense e Cretnieu, terra patrimoniale della Casa La Tour de Pin.

Elio Biaggi

Lo stesso argomento fu marginalmente trattato nel vol. II L'uomo e L'opera-storia di un'antica famiglia di Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache, nel testo che di seguito riproduciamo con il fac-simile del conio delle monete in questione.

La Redazione

Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache

(Oulx 1807 - Roma 1874)

VOL. II

L'UOMO E L'OPERA

STORIA DI UN'ANTICA FAMIGLIA

L'attività commerciale s'esce essenzialmente al medioevo, dans les marchés et foires, souvent très animés comme à Suse ou à Bussolin. Elle attire inévitablement les changeurs parti-

culièrement nombreux à Suse, carrefour des routes du Cenis et du Genève où, établis dès 1197, ils installent des casanes ou banques à prêt.

Dans cette même ville, le comte de Savoie fait battre une monnaie dont la première mention apparaît à Turin en 1104 mais ne domine vraiment dans ses états qu'à partir de 1167. De même, depuis 1155 le dauphin a obtenu de l'empereur ce même droit assorti de l'attribution de la mine d'argent de l'Argentière.

Contrairement à ce que pense Des Ambrois, les ateliers de Césanne frappent bien une monnaie mentionnée après le 19 avril 1192. Mais si les deniers de Suse sont de "bons deniers" qualifiés de "forts" à partir de 1183, ceux de Césanne sont médiocres ("derniers noirs") et disparaissent probablement sous le règne du Dauphin Jean II (1307-1319).



Monnaie de Césanne, revers et avers: Vallier Gustave, «Monnaies féodales du Dauphiné», Planche IV.

Anche il Sestriere fu una sua invenzione

Un nostro ricordo a 50 anni dalla morte del sen. Giovanni Agnelli, il fondatore della Fiat

Il 16 dicembre 1945 moriva a Torino il senatore del Regno, Giovanni Agnelli, il fondatore della Fiat. Aveva 79 anni. Da quel giorno ormai lontano - era appena finita la guerra - sono passati 50 anni.

Altri lo ricorderanno per la sua opera di imprenditore, per questa fabbrica ormai quasi da un secolo legata al nome ed allo sviluppo di Torino. Lo ricorda la Val Chisone che gli aveva dato i natali, per la quale aveva realizzato varie opere di carattere industriale e sociale e nella quale riposa, nella tomba di famiglia a Villar Perosa.

Ma è giusto e doveroso che lo ricordi pure il Sestriere, perché fu l'iniziatore di questa stazione turistico-sportiva e perché volle costruire su questo colle la splendida chiesa di S. Edoardo, in memoria del figlio tragicamente scomparso.

Sestriere nacque da una sua intuizione e da una precisa volontà, accompagnata dalla passione sportiva del figlio avv. Edoardo negli anni '30.

L'ing. Vittorio Bonadè Bottino che fu suo stretto collaboratore in tante realizzazioni, ricorda nelle sue memorie (che speriamo un giorno vedere

pubblicate) come ebbe inizio il nostro centro. Egli scrive testualmente: «Il senatore, verso la fine dell'inverno 1931, convocatomi come al solito nel suo studiolo di via Giacosa, mi espose in termini concreti un programma esplorativo per Sestriere. Non pensava alla realizzazione immediata di una stazione di sport invernali: a titolo sperimentale si proponeva per il prossimo inverno l'installazione di un impianto di risalita».

E continua: «Il senatore e il figlio Edoardo ci raggiunsero una domenica mattina al Colle: il bravo Possetto - il

primo pioniere del Colle - pose a disposizione un angolo della trattoria ed un rustico tavolo sul quale distendemo carte topografiche e catastali coll'indicazione del comprensorio di terreni ritenuti indispensabili: Edoardo Agnelli, esperto sciatore, con ripetute evoluzioni nella zona del colle, confermò la proposta, accolta con un cenno di assenso dal padre ed indicò come direttrice per una prima funivia un allineamento in partenza dal piazzale della Nazionale a quota 2030, sfiorante Monte Alpette a quota 2300 e con termine a Monte Sises a 2600 metri, con uno sviluppo di circa 3 km.

L'impostazione della famosa stazione di sports invernali a Sestriere veniva così confermata.

L'inizio dell'attività di questo primo impianto funiviario, in due tronchi da Sestriere al Sises, nell'inverno 1932, richiamò al Colle fin dai primi giorni folle di sportivi: il senatore e il figlio Edoardo potevano compiacersi della loro iniziativa e gradatamente la stazione prese il suo avvio, con altre due funivie, le due torri ormai caratteristiche della località, con il raffinato Grand Hotel Principi di Piemonte e man mano tutte le altre costruzioni, impianti e servizi vari da farne una cittadina a 2000 metri, una capitale dello sport, ancora oggi in continua evoluzione.

Il senatore saliva volentieri al Colle, anche nella bella stagione: è famosa ancor oggi la "passeggiata del senatore" che egli amava, tra i prati e i boschi.

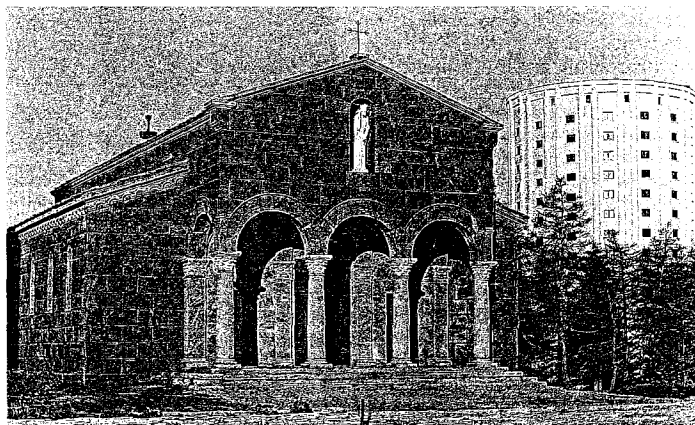
Salì pure un triste giorno della metà di luglio del 1935, a cercare conforto al suo indicibile dolore per la morte in tragico incidente aereo del figlio Edoardo, che lasciava sette figli quasi tutti adolescenti. Sul grande piazzale, in mezzo alle torri, vi era uno spiazzo vuoto, era la zona ideale per un monumento alla memoria dello scomparso che aveva tanto amato il Sestriere.

È ancora l'ing. Vittorio Bonadé Bottino che ce ne dà una preziosa testimonianza, di prima mano: Nel periodo natalizio del '35 il Senatore in uno dei soliti colloqui del primo mattino, mi aveva manifestato l'intenzione di costruire una chiesa a Sestriere che ricordasse il figlio: non una cappella, ma una vera chiesa a disposizione della comunità: «Non frequento le chiese ma il destino mi ha già indotto a ricordare la figlia morta improvvisamente con Sant'Aniceto a Villar Perosa, ora costruirò Sant'Edoardo. Mi suggerì di non attenermi a schermi architettonici moderni, avrebbe preferito ricordare la cappella romanica



seppe Verzone e Biagio Albertelli. Il senatore volle poi che la chiesa stessa fosse arricchita da opere d'arte e chiamò alcuni tra i maggiori artisti del tempo a realizzarle. Edoardo Rubino, Arturo Dazzi e Francesco Messina. Il grande portale in bronzo della chiesa raffigura così i 7 figli di Edoardo Agnelli in atteggiamento di preghiera, come i mecenati dei tempi d'oro dell'arte si facevano effigiare nelle opere da loro donate. Questa chiesa è stata fin dal principio non un monumento bello ma muto, bensì un tempio donato alla comunità del Sestriere, indispensabile per lo sviluppo della località che, nel 1960, veniva eretta a Parrocchia.

Nel solco di questa sensibilità, la famiglia Agnelli che era proprietaria di questa chiesa la donava, con tutte



opera dell'Architetto Charbonnet, che costituiva la tomba di famiglia in Villar Perosa nella quale era sepolto il figlio».

Dalle stesse memorie dell'ing. Bonadé Bottino vediamo come il senatore seguì personalmente la costruzione della nuova chiesa, stabilendo che fosse in pietra della Val Chisone e che la superficie utile risultasse per poter ospitare alcune centinaia di fedeli.

La chiesa sorse così velocemente, con il disegno dell'ing. Vittorio Bonadé Bottino e l'opera di altri architetti della Fiat: Giovanni Chevalley, Giu-

le opere d'arte, all'ente Chiesa di S. Edoardo in Sestriere, nel 1991.

Per questo era giusto e doveroso ricordare il cinquantenario della morte del sen. Giovanni Agnelli.

Sabato 16 dicembre: è salito al Colle Mons. Vescovo ed a nome della Diocesi di Susa, della parrocchia e di tutti i turisti del Sestriere si è ripetuto il grazie alla Famiglia ed offerta la messa perché colui che ha costruito una casa al Signore, riceva da Lui un posto nella sua casa del Cielo.

don G. Paolo Di Pascale
Parroco di Sestriere

Ricordando il Prof. Vignetta

Il nostro abbonato Dr. Günter Balbach di Wolfratshausen (Baviera) scrive ad un nostro collaboratore: «Eic ersebù la Valaddo de dezembre 1995 e eic trobà la pajo ermémourient lou Proufesour Vignetta. Nouz avén counouissù lou Proufesour entermentié de notro vezitto faito a l'Asouchasioun La Valaddo a Villaretto e me servou de sa gramatico per eicrire quetto lettro. Al à eicrit ent la primmo pajo: "Con tutta cordialità montanara" e nou l'ermémorian c'me al é fotografà. L'é ità eiquél un omme que s'edmentio zhamé!».

Usi nuziali - Un giorno un amico mi disse: Se dovessi pigliar moglie, non mi sposerei a Pragelato!

- Perché?

- Oh, perché colle vostre feste c'è da spendere un mucchio di denari... e da perdere la testa a seguire tutte le vostre cerimonie!

L'amico non aveva poi tutti i torti: conosco pochi paesi che abbiano usanze così complicate e grandiose. Giudicate voi. Alla vigilia delle nozze, si piega il corredo; le zie sono invitate per la cerimonia ed offrono una camicia per ciascuna.

Il padrino della sposa offre una pecora, la madrina una cuffia bianca ed una camicia; il giorno delle nozze essa darà ancora un anello. (Pensate voi, quale onore per colei che abbia almeno una dozzina di figliocce che si sposano!) Questo corredo viene riposto in un forte cassone di legno, o in un armadio che fa parte del corredo assieme ad una sedia, una zappa, una falce messoria, un tondo, un cucchiaino, una forchetta, la rocca per filare e la conocchia, un paiuolo, le scarpe. Tutti questi arnesi vengono caricati sul *carro nuziale* e sopra tutti primeggia, ornato di nastri di tutti i colori, il cuscino nuziale del quale ripareremo tra poco.

Con tutti questi doni la famiglia ricorda alla sposa la sua missione di massaia in casa, di buona lavoratrice in campagna: sono gli strumenti del mestiere!

Il giorno delle nozze - Di buon ora, il giorno delle nozze, lo sposo accompagnato dai suoi "garzoni d'onore" e dai più intimi parenti si porta alla casa della sposa. Trova la porta immanicabilmente sbarrata; - l'hanno chiusa vendendolo giungere! - batte all'uscio ed una voce dentro domanda:

- Chi siete?

- Vostri amici.

- Che volete?

- Siamo venuti a cercare il più bel fiore di vostra casa, qui ci ha condotto il cuore che non sbaglia!

Il dialogo continua per un po' su questo tono e gli spiriti arguti fanno sfoggio di *bons mots*, che saranno poi ripetuti con ammirazione.

Una volta, oggi non più, lo sposo trovava sull'uscio di casa un ceppo da spaccare e doveva incominciare il gran giorno delle nozze, lavorando tra

le risa allegre dei presenti. Finalmente l'uscio di casa viene aperto, amici e parenti si salutano... ma la sposa non c'è. Si è nascosta colle sue "damigelle d'onore" e bisogna andarla a cercare! Ricordo storie gustose di curiosissimi nascondimenti che vengono raccontati per un pezzo; ma non mi risulta che si pratici ancora questa usanza. Trovata la sposa, si fa colazione, e poi viene preparato il carro nuziale, sul quale verranno caricati tutti gli oggetti sopra citati; ma per i *garzoni* e le *damigelle d'onore* comincia una nuova fatica, quella di cercare il cuscino nuziale che fu guernito con nastri e fiori dalle *damigelle d'onore* e da esse fu gelosamente custodito e nascosto. Scovato il cuscino avviene una vera battaglia di *complimenti*; cioè devono i garzoni e le ragazze recitare quanti rispetti o stornelli, sanno in onore degli sposi e soccomberà quello che ne sa meno. Anche quest'usanza si va perdendo; forse perché richiedeva nei garzoni e damigelle d'onore una troppo grande fatica di memoria.

Alla sera tocca poi alle ragazze andar a cercare il tanto disputato cuscino, che fu nascosto dai giovanotti, e consegnarlo agli sposi.

Finalmente si parte per la Chiesa; la sposa bacia piangendo suo papà e sua mamma, esce da quella casa che fu sua ed ha per lei i carissimi ricordi dell'infanzia e si forma il corteo nuziale. Le campane della Chiesa suonano a festa, per annunziare a tutta la parrocchia che si forma una nuova famiglia.

Quest'usanza io la trovo simpaticissima. Compito il sacro rito, avviene sul piazzale della chiesa la cerimonia del bacio dei parenti. Tutto il corteo si pone in un semicerchio; lo sposo bacia i suoi nuovi parenti per parte della sposa, e la sposa quelli per parte del marito, pronunziando le parole: «sono ben lieta di entrare nella vostra parentela».

Si va in Municipio e poi... a pranzo, direte voi. No, pazientate ancora per un'oretta. Prima bisogna fare i conti con i giovanotti del paese, che vi tagliano la strada e fanno la "barriera" con un nastro. Uno di essi fa da oratore, si congratula con lo sposo che ebbe la fortuna di aver sposato una sì buona ragazza e ne fa vivissimi elogi, poi augura ogni felicità agli sposi, ai quali si offrono, assieme ai parenti, liquori e dolci.

Finalmente siamo a casa dello sposo. La suocera è pronta a ricevere la nuora, darle la consegna della casa, simboleggiata nel mestolo che le pone in mano. Poi gli uomini, i parenti dello sposo, devono scaricare il carro nuziale, mettere a posto tutto quel po' di roba... allora, e non prima, si va a pranzo.

Quei poveri uomini se lo sono guadagnato!

Ma che pranzo! Sono piatti su piatti; uno spreco di roba che non si può approvare. A metà pranzo il cuoco manda in tavola la testa rasata del vitello che fu immolato per la circostanza, adornandolo come meglio sa. È il segnale per dar la stura ai *complimenti*.



1935: Mariadze a Sitriere. Polonie e Ernest Passet Gros.

Ân 1930: un mariadze a la Riâ sorte da la vèlhe coumune.

menti; è un'ondata di eloquenza che si sprigiona in francese, italiano e patouà. Sono per lo più cose rubacchiate qua e là, ma sono dette be-ne e spesso si dicono componimenti graziosi. Ne diamo uno di saggio in nota (2).

Come Dio vuole il pranzo pantagruelico è finito; possiamo uscire per pigliare una boccata d'aria.



25 settembre 1934: Mariadze a Viardamounte. Taline e Ricou Bergoin.

Alle sei o alle sette di sera, quei poveri sposi, con i loro infaticabili garzoni e damigelle sono di bel nuovo in moto per il giro di conoscenza. Vanno cioè in ogni casa ed offrono da bere ai compaesani, facendo la presentazione della sposa. Usanza questa che mi pare gentilissima e che vien fatta sempre con cordialità.

Il giorno dopo le nozze, avviene "l'arquite" l'addio dei parenti; e così dopo un giorno faticoso di festa rumorosa ed un secondo di più simpatica intimità familiare, terminano le feste nuziali.

Il viaggio di nozze?

Sarà ai campi e prati che richiedono le cure assidue della giovane coppia!

Si conserveranno ancora per molto tempo questi usi?

Io credo di sì. Furono tolte parecchie cerimonie meno espressive; ma alla grandiosa e spendereccia solennità nuziale, al bacio dei parenti, alla barriera, a tanti altri usi non si rinunzia tanto presto. Ed è un bene; perché essi sono, sotto molti aspetti poetici e cari, e... la poesia è così scarsa nella vita!

(2) Bien chers et tendres epoux
voilà donc vos vœux accomplis,
vous voilà pour toujours unis;



Tsacrun deou 's mariâ selon sa
coudishion;
Mequée la noza abou vatri paria
soun sense désépshion.

Eschilo

(En patouà Pradzalenc la saria
qu'ma dire: «A tsacrun une péire 'd
soun clapia).

vous l'égaiez dans ses ennuis,
vous la dissiperez dans ses soucis.
Votre bonheur toujours la rendra heureuse,
et j'espère qu'enfin de son côté elle
[saura vous plaire
et vous respecter, vous prévenir, au besoin.
A vous prodiguer ses soins
elle saura user d'intrigues
pour vous soulager dans vos fatigues;
en un mot, très chers époux, s'agira-t-il
[de souffrir
vous souffrirez tous les deux, s'agira-t-il
[de jouir
vous jouirez tous les deux, car la vie ici bas
n'est pas toujours pleine d'appas,
et l'on voit toujours la jouissance
succéder à la souffrance.
Mais l'amour seul, vous fera tout supporter
avec patience et gaîté.
Oh! vous chère et tendre épouse, c'est avec
[la plus grande peine
que je vous ai vu quitter votre maison
[paternelle,
où chacun vous chérissait et vous respectait.
Je n'ose pas douter que de votre côté
vous laisserez de respecter vos nouveaux
[père et mère
qui vous adoptent en ce moment pour leur
[fille sincère.

Veuille de Ciel bénir mes souhaits,
et qu'ils aient entier effet
et dans cette douce espérance
permettez qu'avec confiance
je me proteste de cœur et d'âme
votre affectionnée servante.

(*) Il nome varia a piacimento, senza troppo
rispetto per la rima e la misura! Dò pure la
stessa grafia che trovai nel manoscritto da
cui trascrivo (Nota del compilatore).

RECENSIONE

«Voucasoun, metie e proufesioun de ma gent»

Biografie di uomini e donne delle nostre valli di Ugo Flavio Piton
(Ed. GBF Grafica Valchisone - Collana Ma Gent n. 8)

L'ultima "fatica letteraria", in ordine di tempo, di Ugo F. Piton è "Voucasoun, metie e proufesioun de ma gent", datata dicembre 1995 ed edita dalla GBF Grafica Valchisone. In verità, più che "fatica" bisognerebbe chiamarla "impresa" letteraria, perché in essa, su 445 pagine, compaiono ben trentadue autobiografie di uomini e donne delle nostre valli, che hanno senz'altro richiesto, al nostro amico e collaboratore U. Piton, tempo ed impegno assoluti. Sono storie di vita vissuta, narrate in prima persona da 26 uomini e 6 donne, che egli ha raccolto e trascritto col suo inconfondibile stile: schietto e spontaneo, costantemente fedele alla verità ed alla concretezza. Dalla loro vita di carrettiere o di maestro, di sarto o di albergatore, di staffetta partigiana o di suora, di sindacalista o pastore di pecore ne è scaturita una storia "sociale" di altissimo pregio, perché permette a noi tutti, e in particolare ai giovani, di comprendere come la storia non sia solo stata fatta dagli uomini "di potere" come oggi va di moda dire, ma anche dalle persone "comuni", che hanno popolato le nostre Valli (Chisone, Germanasca, Pellice...), lottando sempre duramente per vivere e realizzarsi.

Maria Dovio Baret

La mountanhe a mirâlhe:

Disânde 20 dzanvia a Pirouse l'a si tengoe un encoultre poulitique a l'igarte de "La Mountanhe: une ouc-cajouin da pâ perdre". Un intéressante mouien per arlêire enseme la poutâ de la louâ su la mountanhe:

la louâ nashiounâle 31 dzanvia 1994, n. 97

la louâ de la Région Piémonte da 9 octobre 95, n. 72.

Une impreshioun favouable qu'a n'eique agoe li la noumbrouse e imprévisite partisipashoun, la vô dire que toute espouare s'ai pancâ perdua ma, a parte la boune voulountâ dimoutro da diputâ Lucio Malan (pa tute n'on faite otante) en tsartsente d'outeni 'l finanshiamente a la louâ nashiounâle plu counsécante per fâ en manière que finalmenta la douâ se limitton pâ meque a èsre 'd bouna proupousishoun e 'd parolla; ma a n'eique tirâ une desoulashoun que la m'ana-rée quaqua sémâna per m'arprenne:

A pensou que la plu grose parte de nou oion la counvinshioun que a Turin, a "l'Assessorato della Montagna", notri vrée problemî soion absolumenta pa counouisu; un counsêlhe que a me sentou de dounâ a Moeshoe Vaglio li 'd pâ tsarsâ garoulhe e de nou prenne per 'd couioun: pa rien de soque a la tsapitrâ nou councerne e bien men agiua la mountanhe.

Se la servesse a cacaren, a l'invitariouque bien voulountia a veni, un loen aneoute a la bâse oure, a Pradzala e, dron sine, a lhei farioque fâ un vire din moun vialadze per lhei fâ conouire l'abbandoun desoulante de notra mountanha e lhei fâ coumprenne soque lou mountanharse on vrementa besounhe per salvâ qui cantoun 'd paradi ploecca din leur souvenense.

Notre agounia l'i la morte d'une soushiêtâ e, Diou no garde de lhe-s-amusâ a l'aviron!

Eoure la vente que a me quèse e surtout qu'a me countène, ma pâ sense fâ parveni a Consou Moeshoe Bruno Breuza de Salsâ toute ma simpatia et surtout 'l souten mourâlhe que lh'arven da tu nou-z-autri que coumprenen soun obbre.

Se notri Vei touresson a sabbou pâ qu'ma i supourtation la vitte da dzourne d'enqueou e d'èsre mourtifâ 'd la sorte.

* * *

Per fortune cacaren vai per 'l boun tsavoun...

Moeshoe 'l Counsou 'd Pradzala a faite parveni a Mansia, per qu'a soie poutâ a counouisense 'd la Poupula-

shioun, une coupia de la counven-shioun itablia da l'Azienda USL 10 'd Pinirole abou l'Oupitâle 'd Briansoun que permette a la dzente de Finitrella, Ushiaou e Pradzala de se fâ sounhâ, visita e examen e d'cô per una intrâ d'urdense a l'Oupitâle de Briansoun, en se servente d'une aoutorisashioun da Servise Sanitère Italien.

'L prumia pâ i faite ma eoure la vente encâ arribâ a "Distretto Alpino" de Sitriere e... pei abou la garansia 'd profeshiounalita e de serietà que nou dounne toudzourne l'Oupitâle Voud-douâ da Poumaré, ou pouien dire que l'assistense sanitère se butte su le boun tzamin.

Un gron mersi a tsique lh'arven.

* * *

Toudzourne per itâ din 'l discourse de la tsosa que von qu'ma la pô... Tu-

ste poion inadzinâ lou sacrifici que Soushiêtâ Prages 'd Pradzala a doeg supourtâ per tsandâ la corde de i "Seggiovia Clô la Saoume", la sent nia 'd milhoun se trobbon pâ darein l'ûu...!

Malgré toute, toudzourne mequ per la peste qui la burocraia moudern la ventâ fouttre 'l mâni apré l'appi sarâ boutique, da 30 'd dezembre fin apré la fêta, en attendente que l'uffisi da Policlinico 'd Milân, mandesse a l: Mouturisashioun a Turin l'ouridzinâle d'un papia dzô manda en coupia.

La ven a se demandâ: Sabani Ellou soque la vô dire plantâ un implânté propi per la fêta...?

E pei, perque d'uffisi qu'ma iquellou, a servise 'd la Dzente, la vente qui sâron per toute 'l periode d'la fêta...? Nou ou travalhen pure. Tu qu'lou mouien moudèrni ed comuni-cashioun a soque servanii...?

Toute pashiense a sa limitta.

Alex Berton

*Comune di Pragelato, la Fondazione "G. Guiot Bourg",
"Biblioteca Comunale Pragelato" presenta:*

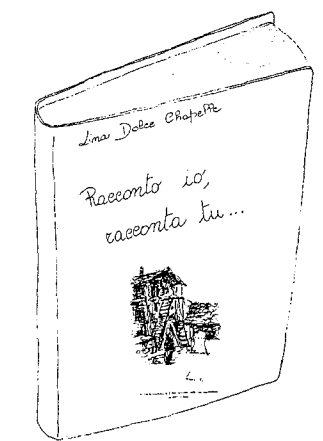
Racconto io, racconta tu...

A Pragelato la Fondazione G. Guiot Bourg ha organizzato una serata culturale veramente unica. Ma ciò è stato possibile solo grazie alla presenza dell'autrice del libro di "Crossetto", sig.ra Lina Dolce Chapelle.

Quella sera, il 9 dicembre, la signora, insegnante di scuola elementare, ha raccontato aneddoti simpatici: «ci parla di una piccola isola su di un monte immerso nella neve, di valori, giochi e sogni che appartengono ad un mondo che sembra ormai svanito nel ricordo di un tempo passato.

A Crossetto i bambini giocavano con una slitta di latta, si nutrivano di semplici alimenti, guardavano con gioia il fumo uscire dal camino, insegnavano alla maestra le loro abitudini e le trasmettevano i loro valori.

La comunità era cordiale, le giornate trascorrevano piene di piccole difficoltà ma ricche di sentimenti, di umanità e solidarietà. Quella vita sembra ormai "lontana nel tempo e sperduta nello spazio". Eppure anch'io, generazione di pragelatese nata nei primi anni '70, ho respirato un po' di quell'atmosfera e quando ne parlo con i coetanei cresciuti in città li lascio increduli. Le elementari mi ricordano le pluriclassi, il rapporto amichevole con la maestra, le gite in montagna, le le-



zioni di patois; alle medie anch'io ho affrontato la neve per raggiungere la scuola.

Ho ascoltato spesso storie simili a quelle dei bambini di Crossetto dalle voci dei miei genitori, quando mi raccontano della loro infanzia, di quando scivolavano giù da Villardamond verso la scuola a Traverses sulle loro cartelle, di quando tappavano i camini delle case con la neve.

In realtà Crossetto è dietro l'angolo,

Dalla nascita alla maggiore età nell'alta val Chisone

(seconda ed ultima parte)

Non dobbiamo confondere la lingua ufficiale, e dunque anche la lingua scolastica, con quella parlata. La lingua ufficiale nell'Alta Valle del Chisone era il francese; e solo molto tardi, a fine 1800 e inizio 1900, fu sostituita dall'italiano; ma in casa e nel villaggio si parlò sempre il *patouà*, l'antico e glorioso provenzale alpino o, come viene normalmente definito oggi in senso più ampio, l'occitano.

Sappiamo, anzi, da grammatiche e libri di aritmetica provenienti dall'alta Val Chisone conservati nei fondi valdesi che nella prima metà del 1500 il *patouà* era anche in lingua scolastica, usata per la scrittura e la lettura.

La prima scuola media nelle Valli Perosa, Germanasca e Pellice, in ordine di tempo è la *Scuola Latina*. La sua origine è incerta; esisteva già nei secoli XVII e XVIII e la sua sede era ora qui ora là: nel 1700, la troviamo a Pomaretto, nel 1801 a Torre Pellice.

Quando fu decisa la fondazione del Collegio a Torre Pellice, la Tavola valdese stabilì che la sede della Scuola Latina fosse definitivamente fissata a Pomaretto, dove venne aperta il primo maggio 1830 in un locale fornito dal Concistoro locale (casa Peyran).

Nel 1842, trovò sede in un nuovo edificio fatto costruire dal colonnello inglese *Charles Bechwith*: questo stabile è tuttora esistente e noto come "Casa dei professori", utilizzato da alcuni anni come dipendenza dell'ospedale (uffici).

Nel 1865, la Scuola Latina trovò la sua sede definitiva nell'edificio dovuto alla generosità del dottor *Stewart*, pastore scozzese a Livorno.

In questo edificio, vennero insegnati i rudimenti della cultura a migliaia di studenti valligiani.

Nel 1931, per difficoltà finanziarie, scarsità di alunni, mancanza di insegnanti, la Tavola Valdese ne deliberò la chiusura.

Nell'anno scolastico 1945-46 venne riaperta grazie al fattivo interessamento del pastore locale Guido Mathieu, con un corpo insegnante formato di giovani professori e con un promettente numero di alunni.

Il nome di Scuola Latina le derivava dal fatto che, fino alla chiusura dell'istituto negli anni 1931-1945, nella scuola fra le altre materie, si svolgeva il programma di latino previsto per i primi tre anni del corso di studi classici (ginnasio inferiore). Dopo l'unificazione dei vari tipi di scuola media inferiore, l'istituto diventò, nel dopoguerra, "Scuola Media Parificata", fino alla sua definitiva chiusura avvenuta con l'anno scolastico 1985-1986⁽⁷⁾.

Fra i Professori che dedicarono molti anni della loro attività alla Scuola Latina, ricoprendo anche l'ufficio di Presidenza, vogliamo ricordare: Enrico Forneron, dal 1892 al 1931; Elsa Balma, dal 1945 al 1978.

Fino verso la fine del 1800 e ai primi del 1900, gli scolari andarono a

scuola nelle stalle, messe a disposizione dai loro proprietari, ove si coesisteva con i vari animali domestici.

In seguito, nel comune di *Roure* come negli altri comuni dell'alta valle, si incominciarono a costruire i primi edifici adibiti a scuola primaria, con insegnanti possessori di *patenta*, ossia di diploma di insegnante elementare. La sola scuola con proprie strutture in alta Val Chisone era stata fino ad allora il piccolo seminario vescovile di Fenestrelle, inaugurato il 12 novembre 1829 e realizzato con il denaro corrisposto ai comuni dell'Alta valle per la fornitura effettuata dall'esercito francese durante l'occupazione napoleonica. Il piccolo seminario di Fenestrelle esercitò la sua funzione culturale per oltre 80 anni; "nel 1851 il collegio è fiorentissimo, sono oltre 90 gli allievi che lo frequentano"⁽⁸⁾.

Non si trattò della sola scuola di istruzione superiore destinata ai valligiani. Nel 1898 sorse a Perosa Argentina, per generose donazioni dell'ingegner Martinoia e dell'Avvocato Carlo Bertalotti, l'Istituto Salesiano. Inizialmente l'Istituto era munito di chiesa, teatro ed oratorio per i fanciulli della parrocchia inferiore che cessò con l'avvento della guerra 1914-1918.

Finita la guerra, l'Istituto fu successivamente occupato da studenti salesiani Cecoslovacchi, Boemi e Lituani. Rimpatriati questi studenti vi rimase il solo Oratorio ma il 15 ottobre 1939 il Collegio fu riaperto con l'istituzione delle prime classi dell'Istituto Tecnico che poi diventò Scuola parificata. Dopo 75 anni dalla sua fondazione, nel 1973, i Salesiani lasciarono Perosa e l'edificio passò alla parrocchia⁽⁹⁾.

Le stalle prima, e gli edifici scolastici poi, erano sempre pieni di ragazzini irrequieti; e i castighi corporali erano d'obbligo per mantenere un po' di calma e d'ordine. Una delle punizioni assai dolorose era il doversi inginocchiare su di un pezzo di legno rotondo o triangolare e, peggio ancora, il dover sostenere in alto sopra il capo un altro pezzo di tronco.

Una punizione molto usata, fino verso la metà del 1900, era il chiudere le dita della mano a forma di *castagna* e poi porgerla all'insegnante che ti dava, con più o meno violenza, alcune vergate sulle dita, magari infreddolite, a seconda della gravità della mancan-



1904 - Gli alunni delle tre classi della Scuola Latina di Pomaretto (Ginnasio inferiore), con i Prof. Ricca, Forneron e Longo (da sinistra). Archivio Guido Baret.

za. Oggi ovviamente i castighi cosiddetti corporali non si usano più ⁽¹⁰⁾.

Ovviamente il modo di vestire sia dei maschietti come delle femminucce era una volta molto meno ricco di oggi. Dalla nascita allo svezzamento, o quasi, il bambino era stretto da una stoffa di cotone che lo teneva fasciato fino al collo, fasciatura ritenuta necessaria perché crescesse con le gambe ben dritte e per evitare che la colonna vertebrale si sviluppasse in forma arcuata. Il bambino ricopriva la testa con un copricapo chiamato *la baretto* che, oltre a tenere ben caldo, si riteneva servisse per far sì che la testa prendesse la forma rotonda e perdesse quella forma allungata e ovale che hanno i bambini appena nati. Le culle erano fatte in legno; conservate sul solaio, servivano per le generazioni successive.

Fino all'età dei cinque anni circa tutti i bambini, indistintamente maschi e femmine, portavano la *cotto* (la gonna) che si rivelava di una grande praticità durante la giornata perché bastava alzarla per fare pipì o popò senza sporcare alcun indumento.

Mentre le femminucce hanno conservato la gonna, i maschietti indossavano, verso i quattro o cinque anni, i pantaloni, muniti sul retro di un *uset*, cioè un pezzo di stoffa, abbottonato, che copriva tutto il sederino: in caso di "necessità" il *uset* veniva rapidamente sbottonato e abbassato, senza dover scendere i pantaloni ⁽¹¹⁾.

Sia la piccola gonna per entrambi i sessi, sia i pantaloni con il *uset*, erano usati quando le famiglie erano molto più numerose e la mamma, anche con l'immane aiuto della nonna, non era in grado di mantenere la pulizia dei figli. Anche i giochi scolastici, eseguiti nel periodo invernale, erano tipici, ed alcuni sono tuttora ben conosciuti dai più anziani. Come ha ricordato Filippo Seves nel 1894 ⁽¹²⁾.

L'influsso religioso sulla vita quotidiana si sentiva soprattutto nel periodo della Quaresima, che costituiva un momento di grande aggregazione dei bambini e dei giovanissimi. Negli anni precedenti al 1940 il pomeriggio un nugolo di bambini e di giovani si trovavano sulla ampia piazza della chiesa di Castel del Bosco ove venivano svolti i giochi più disparati al suono indavolato di corni, di *tic-tac* e di cantarane ⁽¹³⁾.

La civiltà moderna ha inserito nella vita dei giovanissimi di oggi una tale varietà di giocattoli che lentamente, direi quasi inesorabilmente, sta annullando quella voglia, quell'estro di costruirsi il fischietto con la corteccia di castagno, la fronda con il ramo bifor-

cuto, l'arco con un pollone di castagno e una cordicella, la cerbottana con il tronchetto di sambuco, la trottolina con la spoletta del filo, la palla o la bambola di stracci più o meno colorati e così via.

Non saremo noi a desiderare, e tantomeno ad impedire al progresso di proseguire il suo corso, ma è logico pensare che l'animo del bambino, malgrado tutto, rimarrà colmo di sogni semplici e sereni. Ho notato che le mie nipotine Enrica e Chiara spesso abbandonavano in un angolo giocattoli sofisticati per *s'amuzà* ⁽¹⁴⁾ con una paletta, un secchiello ed un mucchietto di sabbia del Chisone!

Ugo Flavio Piton (Roure)

NOTE

⁷ Cfr. Guido Baret, *Pomaretto in Val Perosa*, Cooperativa Subalpina, Torre Pellice, 1979, pp. 65 e 66.

⁸ Cfr. Giuseppe Bourlot, *Storia di Fenesstrelle e dell'Alta Val Chisone*, Tipografia Moderna, Pinerolo, 1972, p. 517 e seg.

⁹ Dall'archivio del prof. Renzo Furlan, Perosa Argentina.

¹⁰ Cfr. Teofilo Pans, *op. cit.* p. 182.

¹¹ Piccolo uscio, piccola porticina.

¹² Il Professor Filippo Seves di Pinerolo, sul finire dell'800, raccolse molte notizie su usi e costumi delle valli Pinerolesi che venivano inviate a Palermo al dottor Giuseppe Pitté antropologo e etnologo di fama mondiale.

¹³ Cfr. Ugo Flavio Piton, *op. cit.* p. 227 e seg.

¹⁴ Giocare.

Lou Gimèrou

L'incontro culturale del 27 gennaio 1996 a Perosa Argentina, organizzato dal Centro Culturale Valdese e dalla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, ha offerto al pubblico incuriosito un argomento affascinante: «*Cavalcando Chimere*» - Ricerca su di un mitico animale delle Valli.

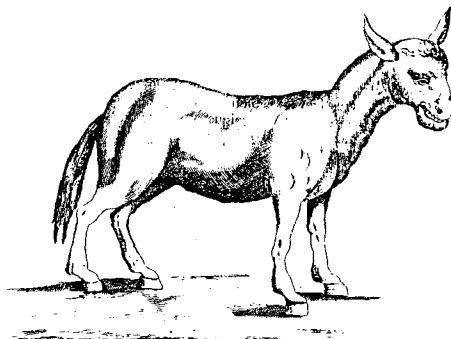
Partendo dalla descrizione che il Pastore Jean Léger dà, di questo "mitico animale", nella sua *"Histoire Générale des Eglises Vaudaises"*, pubblicata nel 1669 in Olanda, i relatori, proff.ri Arturo Genre e Daniele Tron, hanno riferito sulla ricerca da loro compiuta per scoprire notizie attendibili sull'esistenza e l'identità di questo animale.

Si tratta di un'indagine storico-linguistica ad ampio raggio, condotta con perizia su testi latini, su importanti opere storiche e scientifiche anteriori e posteriori alla "Histoire" del Léger, e su testimonianze di viaggiatori, al fine di determinare, attraverso l'area di diffusione del termine francese "*jumarre*" adoperato dal Léger - francese moderno "*jumart*", provenzale "*gimèrre*", patouà "*gimèrou*" - e di altre varianti locali, la reale esistenza di un animale singolare.

Dalle regioni settentrionali dell'Africa alla costa provenzale, con penetrazione all'interno in una zona triangolare avente al vertice l'attuale città di Grenoble, con qualche diramazione laterale, questa l'area in cui è presente il termine preso in esame.

Si può dunque supporre che il "mitico animale" sia esistito in quelle regioni, supposizione che potrebbe essere avvalorata, per quanto riguarda la Val Germanasca, da testimonianze riferite circa la presenza nella valle di alcuni esemplari nei primi decenni del nostro secolo e dall'espressione tuttora in uso "*Fort coum un gimèrou*".

I. C.



L'animale ibrido "*Jumarre*", "*lou gimèrou*", generato dall'accoppiamento tra toro e cavalla o fra toro e asina. (Dall'"*Histoire Générale*" del Léger, 1669, in "*Sè Trèi Aval parlèse*", di Guido Baret, GBF Grafica Valchisone, 1995, pag. 235).

Uno lèttro dè l'Americco

Nou sè soun trasferì, ma ènt la Florido la sè parlo d'cò patouà.

Noù soun calà da la miando, nouz àn meirà aval. La léi à un ann què dâ New Jersey nouz soun vengù aval ènt la Florido, lou paí dâ soulélh.

Noù soun milo e sinc sènt quiloumèttre pi a sud, ènt à paí dè lh'orange e dî mandarin. Nouz soun bèn countènt dè nôtre sort.

Lou climà al è propi boun, la lh'à pâ d'uvèrn eisì.

Nôtro meizoun è bèn countfourtably quâ què simplò. Soc nouz fai joi l'è què nouz àn jo agù d'amis dâ paí què soun vengù nouz troubâ; tout lour à plagù.

Noù travallhèn papi, ma nouz soun sampre vîo a fâ uno cozo ou l'aoutro.

Mi mè lèvou vitte la matin; èmbè qu'èicoûtou lâ novèlla a la televizioun, faou ginastico pèr mè teni svèltou pèr peui balâ la courento cant nouz vénèn à paí. Aprèè pèrparou lou deigeun... (ou vèiè què ma fenno m'à bèn abituà a l'american). Funì dè minjà, nouz marchèn à club, apoprèè un quiloumèttre, dount nouz àn la palestro e tout pèr fâ ginastico e sport. Cant nouz àn bèn trasuà, nouz van dint dâ "Jacuzzi" e èn la pishino... L'è pâ dè mous patouà, l'è dè coza moudèrna.

Vèr meizouèrn nouz fan marèndo e peui nouz fan un p'cit sonn... aprèè tout... nouz soun bèn strac!

Pi tart nouz fan un vir ooub la maquino e nouz van achatâ soc la lh'à bèzounh. Drant dè fâ sino, nouz leièn lou journâl e la posto qu'à cazi sampre calcozo dâ paí. L'è la posto què nouz fai pi joi.

Doua ou trèi vè pèr sèmano aprèè sino nouz touèrnèn à club pèr jouâ doua ou trèi partia à bilhart. La Ida ganho cazi sampre ilhe. Saou pâ dount ilh à èmparâ, ma ilh è tèribblo. Lou sande nouz fan pâ d'aoutre què d'viage èn maquino pèr counouise la novèllo tèro qu'è aval a la caou dè lh'Estat-Uni.

La diamènjo, a la glèizo. Nouz èrmèrsièn lou Boun Diou dè nouz aguè pourtà eisì.

Lou mè dè lulh nouz àn fait un bèè viage, e lonc. Nouz soun partì da Orlando, la vièlo pi prèè dè nouz e pèr areoplan nouz àn voulà a Phoenix Arizona e d'eiqui nouz àn pilhâ uno maquino d'afit e nouz an vèzità dèè èstat dâ ouest e nord-ouest dount bèn dè film soun ità fait. L'è èmpousibble dè pouguè voù dire coum la nouz à fait dè vè la bèllo naturo, dè mountannha sènso fin, dè fourèsta què s'èitèndin tan' què l'eulh pouio vè, lâ champâ dè

triffa, dè blâ, lâ planura e lou dèzèrt qu'èsmilhavo touchâ lou sèel. Nouz àn vit uno gorjo (Gran Canyon) qu'è un quiloumèttre e mès int e trènt e dui quiloumèttre larc da muralho a muralho e qu'è pi dè cat'-sènt quiloumèttre dè lounjour.

Èntèr tout nouz àn fait eut milo quiloumèttre ooub la maquino e la Ida à cazi sampre guidâ ilhe.

Nouz àn peui èncuntrâ li bufle; a un mounènt dounâ la Ida mè dî: «Coum faou-lò?» Drant a ilhe e pâ leunh eccou uno bèstio gròso coum la mountannho. Ai reipoundù: «Vai dousamènt, ma fai coum la léi fouse pâ nhente». Aviou pâ funì d'parlà, què la léi aribavo un troupeù dè qu'la bèstia: l'èsmilhavo cant li bèrgie mounthèn a la miando. La nh'èro plén la vio, dè bèn grò, dè pâ tan' grò e dè cit.

Un à fouro naisù què jouèrn. La Ida a fèrmâ la maquino cazi contro la mountannho e mi pilhavou dè fotografia tan' què pouiou. Lour, i sè soun pâ mèlâ dè nouz, ma ilh àn fait lour viage pèr anâ beoure l'aigo frècho dâ laguét qu'èro sout a la vio. Nouz avin cazi papi lou flâ, un poc pèr la pòou, ma

surtout pèrquè nouz avin propi vit li boufle (ou bizoun). L'è dè bèstia bèn bèn gròsa e pâ d'la pi bèlla.

Uno bèllo èspèriènso, ma l'èro pâ funì; nouz àn vit dè loup, bèn d'ouèrs, dè féa e dè chabbra d'mountannho, dè quèlla ooub li corn què fan dui ou trèi vir, bèn dè calità dè cerv, dè vouèlp e fin un cit lioun, ma quèl al èro sù d'la simmo dè la mountannho. Tuti s'n'anavèn tranquile pèr lour conth. Un aoutro bèllo surprézo... lâ fountana d'aigo chaoudo què sortèn d'èn la tèro e eibrichèn aout fin a sincanto mèttre.

Noù soun peui pasâ da nôtre filh Daniel e sa fènno Katy e nouz sè soun fèrma sinc jouèrn da lour; i soun ènt à Colorado dount i volèn sè fâ uno meizoun, sè Diou vòl.

Noù soun touèrnâ a meizoun bèn countènt dè tout soc nouz àn vit, ma d'cò bèn èrcounouisènt d'èse mai areire.

Euro nouz goddèn lou bèè tèmp.

Noù pènsèn sampre a tuti vouz aoutri à paí e fòro dâ paí fin à Canada, èn l'Argentino e èn tout lou mount e nouz voù volèn sampre bèn, èspèrant dè sè vè l'ann què vén à lâ Valadda.

Da Leesburg dè la Florido nouz voù din èrvèise à mè dè junh, sè Diou vòl.

Oreste e Ida Canal

SUI GIORNALI

*Il Prof. Arturo Genre dell'Università di Torino ci ha gentilmente trasmesso fotocopia di un articolo apparso sul periodico **La Vous de Chastelmanh** - n. 6/1995 - bimestrale di notizie comunali e culturali del Comune di Castelmanh (Val Grana, Cn).*

Trascriviamo qui di seguito l'articolo stesso che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori in quanto rispecchia una situazione che troviamo pari pari in Val Germanasca.

MONTANARI OCCITANI, SPECIE DA ELIMINARE?

La vergogna di uno stato insolente

I montanari da sempre hanno dovuto lottare più duramente degli altri esseri umani anche solo per la sopravvivenza, e perciò sono più abituati a sudarsi le piccole vittorie. Da alcuni anni la volontà di resistere in montagna di chi comunque è rimasto, è sottoposta a prove durissime.

Prima la chiusura delle scuole, poi la chiusura delle osterie e delle piccole botteghe e così via. Se privazioni e sacrifici sono entrati a far parte della nostra vita quotidiana, dall'altro abbiamo anche saputo reagire a tante ingiustizie, quale per esempio la mancata ricezione del segnale televisivo, costruendo noi stessi a nostre spese, piccolissimi impianti di ricezione Tv (ponti caldi) per sopperire al menefreghismo di autorità centrali e regionali.

Questa nostra piccola vittoria ha portato nel 1989 a Chiappi, un piccolo impianto, che Comune e popolazione hanno fortemente voluto, anche per uscire dall'isolamento della mancata informazione.

È notizia di questi giorni che la Procura ha aperto un'inchiesta, per accertare eventuali violazioni di legge nella realizzazione di tale impianto. Al di là del fatto, che rivendichiamo il diritto di posizionare un'antenna Tv (di tipo uso domestico) dove riteniamo opportuno, e dove si riceve il segnale, (qual è la legge che lo vieta?) non sarebbe stato meglio chiedersi perché i montanari sono stati trattati in modo diverso?

Come cittadini abbiamo gli stessi diritti, oltre che i doveri.

Beppe Garnerone

Guido Baret:
Së Trèi Aval parlése...
Se Punta Tre Valli parlasse...

Questa interessante raccolta di articoli si apre con una breve presentazione geografica, che consente al lettore di conoscere l'esatta delimitazione delle "Tre Valli", anticamente designate come "Val Prajalà, Val San Martino, Val Peirouzo".

Ad alcune notizie sulla formazione geologica del territorio e sui primi insediamenti umani della zona, segue una sintetica e chiara descrizione degli avvenimenti che hanno interessato la Val Perosa, a partire dall'anno mille fino ai nostri giorni.

In questa carrellata attraverso i secoli si ripercorrono le tappe che hanno segnato l'esistenza degli abitanti della valle, divisa geograficamente dal corso del torrente Chisone in due zone distinte, i cui eventi

storici differiscono notevolmente tra di loro in determinati periodi del passato: "l'adréit", sul versante orografico sinistro, a varie riprese sotto il dominio francese, e "l'énvèrs", sul versante destro, sottoposto quasi ininterrottamente all'autorità sabauda a partire dal XIII secolo e zona di insediamento valdese, di cui vengono tracciate a grandi linee le alterne, tristi vicissitudini.

Su questo contesto storico si innestano i vari temi successivi, la cui trattazione si amplia via via, toccando aspetti, attività e usanze della vita locale d'un tempo, sobria nel suo scorrere quotidiano, ma ricca di valori morali e culturali.

Si scopre così, a poco a poco, la "gente della nostra terra", gente coraggiosa e laboriosa, la cui storia, sempre rigorosamente documentata, viene ricostruita attraverso testimonianze esistenti sul territorio o evocate da fatti passati e recenti particolarmente significativi.

Il lettore viene pertanto piacevolmente guidato, con un continuo pas-

saggio dal passato al presente e viceversa, in un itinerario sempre diverso, principalmente nelle vallate in cui si è svolta "la storia dei nostri antenati", ma anche nella più vasta area occitana e nelle terre lontane in cui, ad opera di coloni od emigrati, si sono tramandate le antiche tradizioni.

Numerosi articoli, scritti in "patouà" e corredati da traduzione, evidenziano l'importanza attribuita dall'autore all'uso del provenzale alpino, componente fondamentale del patrimonio culturale locale.

Alcuni "ritratti" di personaggi caratteristici, posti in apertura e in chiusura della trattazione più propriamente storica, aggiungono al quadro locale un tocco efficace.

Gli articoli presenti nella raccolta sono stati per la maggior parte pubblicati sul periodico "La Valaddo", il che testimonia dell'impegno profuso dall'autore a favore di quest'Associazione, in tanti anni di collaborazione.

I. C.



Un gruppo di alunni della scuioletta di Campolasalza nel 1913 con la maestra Mical Tron. Non possiamo citarli tutti, ormai deceduti. Si noti la bambina più piccolina, vestita di bianco, in braccio alla sorella: è la mamma del Professore Claudio Tron. La maestra Mical Tron aveva frequentato la cosiddetta "Scuola di metodo" a Pomaretto (una specie di mini Istituto Magistrale). Insegnò fino al 1920, quando andò sposa al dott. Giovanni Micol. Le scuole Beckwith erano gestite dalla Chiesa Valdese. Per essere più liberi nei lavori di campagna, i genitori vi mandavano anche i bimbi non ancora in età scolare. Vi si insegnava di tutto, compreso il francese. Praticamente si trattava di una scuola di vita. Si comprende quindi l'importanza, per le piccole borgate delle nostre Valli, di queste scuole e degli insegnanti che vi svolgevano la loro attività didattico-educativa. Raggiunti i nove-dieci anni, i bambini, compatibilmente con la volontà e la situazione familiare, e previo un esame di ammissione, venivano al Roberso per frequentare le classi quarta e quinta elementare, facendo dei lunghi tragitti, anche sui sentieri molto innevati nel periodo invernale.

Alberto Ghigo

La famiglia di Giovanni Tron e Alina Micol di Campolasalza nel 1912. La figlia Mical fu per molti anni maestra nel villaggio. Il figlio Emilio Enrico, consacrato Pastore Valdese nel 1911, fu destinato nel 1913 alla comunità di Valdese (USA). Nel 1916 rispose alla chiamata della patria e fu cappellano militare. Morì a Luserna nel 1931 a soli 45 anni, lasciando vedova la signora Laura con tre figli in giovane età. Alberto Ghigo





Le Grand Escarton Cercle Culturel

La Durance

D'après certains auteurs, anciennement la Durance était appelée "Ance", et la Clarée, "Clarée", en amont de Plampinet et "Dure" en aval. De là serait venu le nom de Durance (Dure-Ance) dont le cours n'aurait commencé qu'en dessous du Pont de la Guisane.

C'est là, d'après l'auteur de ce texte, une étymologie bien fantaisiste: d'une part, jusqu'au XVIII^e siècle on disait simplement "l'Eau de Nevache" et non "la Clarée" ni "la Dure", comme on disait "l'eau de Cervières" et non "La Cerveyrette". Si nous devons en croire un chroniqueur, dans les archives on ne trouve pas mention de La Clarée jusqu'en 1700; d'autre part le nom de la Durance remonte loin: le poète latin Auson qui vivait au 4^e siècle a parlé de la Durance: il la nommait déjà "Druentia".

Mais comment se fait-il qu'on ait donné à la Durance, non pas le nom de la belle rivière qui arrose sur une longueur de 30 kilomètres, les territoires de Nevache, de Plampinet et du

Val des Prés, avant d'arriver à son confluent avec la Durance, aux Alberts, mais le nom d'un ruisseau si mince au Montgenèvre (où il prend sa source) qu'au siècle dernier un touriste se vantait d'avoir "passé la Durance sur un pont d'or" (qui en réalité n'était autre qu'une pièce de 20 francs), et si petit encore aux Alberts que la largeur de son lit ne dépasse pas la hauteur de la taille du plus petit de nos "pioupious"???

Mr. Georges de Manteyer explique très judicieusement cette anomalie. Le professeur Rostolland parle, lui, très justement de "cette injustice" (il était névachais) et il ajoute aussi: "cette injustice qui a frappé tous ceux qui ont étudié l'hydrographie du Briançonnais".

- «Les premiers voyageurs, dit le savant archiviste, qui cherchèrent à l'Ouest le passage des Alpes pour se rendre du Pô au Rhône, remontèrent d'abord la Doria Riparia par Suze et Cézanne.

Parvenus au Montgenèvre, ils suivirent le cours d'eau qui descendait sur l'autre versant de la montagne et, comme il paraissait n'être pour ainsi dire que la continuation de la Doire, ils la nommèrent "La Durance" (même racine que Doria).

Au bas de la descente des Alberts, ils virent le petit torrent (qui leur avait servi de guide) se perdre dans une véritable rivière, mais qui, venant du Nord, était par conséquent inutile à leurs vues.

Comme ils ignoraient même le nom de cette rivière (qui était "L'eau de Nevache"), ils continuèrent d'appeler Durance, jusqu'à Avignon, la réunion des deux cours d'eau.

Telle est la raison historique pour laquelle la Clarée finit aux Alberts.

En somme, il se sera produit pour la Durance ce qui s'est produit dans une vallée adjacente du pays d'Italie pour le Tunnel du mont Cenis. Quand on allait à Bardonnèche, après les années qui ont suivi l'inauguration du tunnel, si l'on parlait à un habitant du pays du "tunnel du Mont-Cenis", il vous répondait d'un air narquois: "Non conosco". Ou bien il répondait: "La Galleria del Frejus"!!!

C'est que les gens de Bardonnèche étaient vexés de ce qu'on avait donné au tunnel non pas le nom du Col du Frejus, (qu'il traverse) mais le nom du Mont-Cenis, qui est à 20 km de là, et cela uniquement parce que cette montagne est universellement connue et que l'aspect commercial prenait plus d'impact.

Les géographes peuvent bien avoir préféré le nom de Durance à celui "d'Eau de Nevache", parce que Nevache, était alors un pays isolé et peu connu, tandis que le Col du Montgenèvre où la Durance prend sa source figurait déjà dant tous les itinéraires.

* * *

Il en est tant vrai, que les vieux Embrunais disaient:

"Lou paoure es toudjou battu"

Et pourtant chacun connaît les adieux de La Doire à la Durance traduits par le poète, dans ce quatrain:

*"Adieu, ma soeur La Durance
Nous nous quittons sur ce Mont
Tu vas ravager la Provence
Je vais fertiliser le Piémont".*

Ces vers dépeignent le caractère des deux rivières. La Doire Ripaire, qu'il ne faut pas confondre avec la Doire Baltée (qui vient du Petit Saint Bernard), passe par Aoste, Ivree et se jette dans le Pô à Crescentino et a un cours des plus tranquilles.



La Durance, mince filet d'eau, à son confluent avec La Clarée aux Alberts. (Claude Cassagne).

La Doire porte la fertilité à Oulx, Exilles, Suse et Rivoli, dans la plaine du Pô et joint ses eaux à celles du grand fleuve près de Turin.

La Durance, au contraire, a un cours impétueux, et il lui arrive souvent, après la fonte des neiges ou l'arrivée des pluies automnales, de sortir de son lit et de dévaster les pays qu'elle traverse dans les Alpes et la Provence. Le souvenir est cuisant des inondations de 1856, 1880 et 1929!

Ausone, le poète latin, disait:

"Sparsis incerta Druentia ripis" (La Durance au cours incertain entre des rives mouvantes).

Et les Provençaux disaient:

«Le Parlement, le mistral et la Durance sont les trois fléaux de la Provence».

* * *

Mais, puisque nous parlons de la Durance, nous ne saurions nous passer de Frédéric Mistral qui en rimant a parlé de cette terrible rivière:

«Et la Duranco aquello cabro
alandrido, feroujo, alobro
que rousigo en passant e cade
e reboundin».

(Et la Durance, cette chèvre impétueuse, farouche, vorace, qui ronge en passant genevriers et romarins).

«A quello chato bouligneto
que ven dou pous me sa dourgueto
et que degaio soun aiguetto
en jougant me li chas
que trouvo per camin».

(Cette fille sémiante, qui vient du puits avec sa cruche et qui gaspille son eau en jouant avec les gars qu'elle rencontre en chemin).

* * *

La science a donc joint ses objurgations à celles de la poésie, alors qu'un géographe s'acharnait à appeler la Durance: "La Détraquée" (il se nommait Onésime Rendu).

Mais les Romains, en amont de Rama, en avaient fait un cours d'eau navigable par lequel s'écoulaient les produits manufacturés dans la montagne (tanneries, filatures, etc.).

Certains disent également qu'au début du XIX^e siècle, sous la Restauration, des religieux (trappistes certainement) s'étaient offerts à endiguer la Durance et à défricher ses rives.

C'était à la condition qu'ils en eus-

sent la jouissance. Ce projet ne reçu apparemment pas de suite et la Durance, depuis des siècles a poursuivi sa course, à son gré. Mais il est vrai que de nos jours son cours impétueux est bien ralenti et maîtrisé par les innombrables barrages qui au fil des vallées lui brisent son élan et la rendent un peu plus généreuse, contre sa volonté.

* * *

Mais au fait, l'avez-vous vue du côté de Mallemort; là où elle finit sa course dans l'étang de Berre, et tout doucement dans la Méditerranée. Ce n'est plus notre fière Durance.

Ce qu'il en subsiste s'écoule dans une buse d'un fort diamètre, certes, mais elle a un air tellement miséreux.

C'est pour elle la véritable "mal mort".

Mistral, redis-nous ce qu'elle était!!

* * *

Recueilli par Claude Cassagne,
d'après le livre du Chanoine Benjamin Sylvestre et commenté au goût du jour.

Un révolutionnaire de chez nous

Marie Joseph Chalier est né en 1747, par delà le Col de l'Echelle, à Beaulard, dans l'ancien Escarton d'Oulx d'Antoine Chalier, notaire, et de Véronique Frezet.

Comme beaucoup, il avait mal supporté la séparation du Pays Briançonnais et il s'était expatrié à Lyon.

Là, il participa activement à la chute de la Royauté et, en 1792, chef du Parti Montagnard, il est à la tête de la Municipalité. Il se montre intransigeant avec les tièdes et il remplit les prisons.

En 1793, la ville de Lyon, qui supportait mal le centralisme parisien, se souleva sous une influence royaliste et fédéraliste. Chalier fut arrêté par les modérés de 29 Mai. Il fut condamné à mort et à avoir la tête tranchée par la guillotine qu'il avait fait venir lui-même pour mater les séditions.

Il monta dignement vers le coupeur et, dans les cris et la confusion, il ne put s'adresser à la foule qui s'écrasait sous l'échafaud. Il s'adressa au bourreau:

- «Dis au Peuple que je meurs pour la Liberté!».

L'exécuteur, un nommé Ripet, qui utilisait pour la première fois la guillotine, le saisit brutalement. Son com-

mis Jean Bernard, un jeune tisserand de 26 ans, aida tant bien que mal son "bourgeois" à fixer Chalier sur la planche à bascule.

Soit par suite de l'inexpérience des exécuteurs, soit par suite des bousculades qui auraient pu fausser l'aplomb de la machine, le couteau s'arrêta à mi-hauteur!

Dans un silence de mort (c'était le moment de le dire) Chalier put crier à deux reprises: «Vive la République».

A la deuxième retombée le coupeur entama seulement la nuque de no-

tre homme, la tête prise dans la lunette, poussa d'une voix éteinte: «Je meurs pour la République».

Le troisième coup sépara enfin le corps en deux. La Contre-Révolution fut matée. La tête de notre héros fut portée à Paris en Décembre 1793 et, sur un coussin de velours, elle fut triomphalement amenée de la Convention aux Cordeliers.

Et voilà comment un Briançonnais de coeur termina sa vie au Panthéon des Martyrs.

Roger Merle

La guillotine: une image de la Révolution! (Claude Cassagne, image d'archives).



Omme d'Oc, to dreit a la parolle

Patois du Pragela

Omme d'oc, leve-té,
t'ô dreit a la parolle!
C'mà un briou d'âure,
que pôse mountannha e cau,
omme d'oc leve-té,
l'ée-z-oure dè maure!

Su la drôie trasô dâ vèi
entsamine toû fî e toû minô,
leise-té pa fô
da tsî semble dzenerou e vò toû bèn
ma pèi,
a pièl a pièl,
at tsôve la libertà,
ta modde dè vioure,
ta lengue e toun patouà...

Toû fî,
su l'imouvau dâ vèi,
î pemaren counscense
e i creisaren souliddi e ben enreizô
su notre belle tèrre dè Prouvense,
c'mà loû dzarô
su notra vellha simma...

E loûournau
î tournaren fumô
e tonti dzours nouvau
s'ubaren dron tû,
omme dè Prouvense,
s' tu pemarè counshense
qu't'ô dreit a la parolle.

Omm d'oc, icoute-mè,
la mia l'ée pa un'idée
ni baravantône ni folle:
omme d'oc, t'ô dreit a la parolle!...

Remigio Bermond

Traduzione italiana:

Uomo d'oc, hai diritto alla parola. Uomo d'oc, alzati / hai diritto alla parola! / Come una folata di vento / che passa monti e colli / uomo d'oc levati, è ora di muovere! // Sul cammino tracciato dagli avi / incammina i tuoi figli e i tuoi bambini, / non lasciarti sopraffare / da chi sembra generoso e vuole la tua terra / ma poi / ti toglie a poco a poco la libertà / il tuo modo di vivere, / la tua lingua e il tuo patouà... // I tuoi figli, / sulla strada degli avi / prenderanno coscienza / e cresceranno solidi e ben radicati / sulla nostra bella terra di Provenza, / come gli alberi / sulle nostre vecchie cime... / Ed i cammini torneranno a fumare / e tanti giorni novelli / s'apriranno dinnanzi a te, uomo di Provenza / se prenderai coscienza / che hai diritto alla parola. // Uomo d'oc, ascoltami / la mia non è un'idea / strampalata o folle: / uomo d'oc, hai diritto alla parola!...



Omme d'Oc,
t'ô dreit a la parola!
Claude Cassagne,
d'après Samivel.

HOMME D'OC A LOU DRÉ DÉ PARLA

Traduction par le "Groupe
des patoisans de Prelles"

Hommé d'oc, Lévo-té
A lou dré dé parla!
Coumô un aouro légiero
Qué courré su leî montagné é coulliné
Hommé d'oc, Lévo-té,
Ei l'ouro dé sé mauré

Su leî draîlhé traça per nousto vié
Endraîlhô meîna é magniou-meîna
Laisso-té pas fa
Per ké qué té semblô généïrou
É qué vouô toun bèn
É piéï vuo t'en léva magni
à magni ta liberta
Et ta façoun dé viouré
Ta lenguo à toun Patoï...

To meîna
su lou chamin deî vié
Prendren dé maudi é creïssaren fouar
É bian arrapa su nostro bello terro
dé Prouvensò
Commô lo s' arbré su nousté
vièllé montagné

E leî chaminétyé
tournaren fuma
E bian jou nouvè
Sé ubaren déran-tu

Hommé dé Prouvensò
Prendré counsienso
qué a dré dé parla.

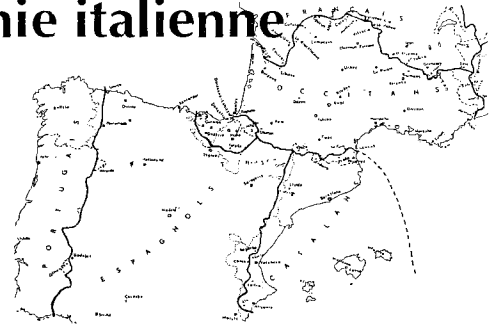
Hommé d'oc, eïcouté-mé
Moun Eïdo eï bouono é noun fouolô!
Hommé d'oc
a lou dré dé parla.

Traduction François Bermond

Traduzione francese

Homme d'oc tu as droit à la parole
Homme d'oc lève-toi / Tu as droit à la parole! / Comme une bouffée de vent / qui passe monts et collines, / homme d'oc, lève-toi, / Il est temps de bouger! // Sur le chemin tracé par les aïeux / Achemine tes fils et tes petits-enfants, / Ne te laisse-pas dominer / Par celui qui te paraît généreux / Et qui veut ta terre / Et ensuite t'enlève petit / à petit la liberté / Et ta façon de vivre, / et ta langue, ton patois... // Tes fils sur la route des aïeux / Prendront conscience et grandiront / solides et bien enracinés / Sur notre belle terre de Provence / Comme les arbres sur nos / vieilles montagnes / et les cheminées recommenceront / à fumer... // Et de nombreux jours nouveaux / s'ouvriront devant toi, / Homme de Provence, / Tu prendras conscience que / tu as droit à la parole. / Homme d'oc, écoute-moi, / mon idée n'est pas extravagante et folle / Homme d'oc, tu as droit / à la parole!

Panorama de l'Occitanie italienne



Ma grand'mère n'avait pas d'instruction et à l'époque la télévision n'existait pas encore. Elle comprenait mal les sons, dessillés par la radio. Elle ignorait le sens de bien des mots, trop savants à ses yeux, ou plutôt à ses oreilles!

Il y avait beaucoup de familles italiennes émigrées dans cette ville ouvrière du Sud-Est de la France où nous vivions alors. Nos cisalpines allaient laver au ruisseau. Le soir elles s'en revenaient leur lourd chargement de linge entassé dans un seau posé sur la tête. Cette vision ne laissait pas de nous surprendre!

Souvent, au passage, l'aïeule s'entreprenait avec certaines d'entre elles.

Une longue conversation s'ensuivait ponctuée de rires en un langage incompréhensible pour nous, alors jeunes enfants: «Vous voyez - nous faisiez remarquer malicieusement notre voisin, enseignant - la Mémée est illettrée et néanmoins bilingue!...»

Voici maintenant l'explication du phénomène!...

Raymond Terra

Une occitanie en Italie

L'Occitanie prend fin de manière nette à l'ouest de la France. C'est la barrière des rivages atlantiques. Il n'en va pas de même à l'est, la frontière naturelle du chaînon alpin ne faisant pas barrage la langue d'oc est parlée, sinon comprise par une grande partie de quelques deux cent mille habitants vivant dans quatorze vallées piémontaises proches de la France et à Turin (1).

Les vraies limites de l'occitanie!...

Ces vallées s'achèvent aux abords de petites villes aux passés historiques ou stratégiques certains. Allant du nord au sud, la première découverte, est le Val d'Oulx, la haute Doire Ripaire affluent du Pô, au sud de la ville de Suse. Le tunnel du Fréjus débouche dans ce paysage. Pignerol où fut séquestré durant quelques années "L'homme au masque de Fer", commande l'accès aux vallées Chisone, Germanasca et Pellice... Délaissant la province de Turin pour celle de Coni (Cuneo), l'on va à la rencontre de dix autres vallées: Pô et Varaita aux abords de Saluzzo seront les premières... Débouchant près de Cuneo, affluents ou sous affluents du Pô ont creusé au fil des siècles dans la montagne, les lits de six d'entre-elles: Maira, Grana, Stura, Gesso, Vermentagna et Pesio...

En Monregalese pays de Mondovì -

la patrie de l'écrivain Max Gallo - l'on accède aux deux dernières vallées occitanes que sont Ellero et Corsaglia...

Fontane, hameau de cette dernière, est le point le plus oriental du périmètre, occitan italien. Briga-Alta, proche, en est la commune la plus méridionale... A l'opposée Rochemolle, dominant la voie rapide accédant au Fréjus, en est le bourg situé le plus au nord!

En Calabre où des occitans, victimes de persécutions religieuses aux XIV et XV siècles, se réfugièrent l'on parle encore un bon occitan hérité des origines. Il s'agit de Guardia Piemontese, province de Cosenza. D'autres noyaux occitans existent à Faeto dans les Pouilles et à Celle S. Vito province de Foggia.

Les Alpes commencent, au sud, au col de Cadibone, près du golfe de Gênes. Elles finissent aux abords du Danube moyen près de Vienne. La chaîne forme un croissant long de mille deux cents kilomètres environ et se divise en trois principales sections: Les Alpes occidentales, les Alpes centrales, les Alpes orientales... Scindées en quatre parties, les premières se rapportent à notre sujet.

Les subdivisions géographiques, des "Occidentales" sont les Liguriennes (des Côtes Méditerranéennes au col de Tende), les Maritimes (à la suite des précédentes jusqu'au Mont Viso), les Cottiennes (du Viso au Mont Cenis), les Grées - ou Graies - (du Mont Cenis au Mont Blanc)...

Sauf ces dernières, les trois autres traversent l'Occitanie orientale où les vallées, tant françaises qu'italiennes ont des caractéristiques communes...

Les points essentiels de ces massifs sont le Col de Tende (1400 m) franchi par deux tunnels, le Pic Argentera (3297 m), le Col de La Lombarde (2350 m) entre Isola (France) et Vinadio (Italie), le Mont Tenibres (3031 m)...

Allant du sud au nord l'on découvre de Col de Larche (1991 m) appelé par les italiens Colle della Maddalena.

L'Aiguille de Chambéryon (3409

m), le Mont Viso (3841 m), le Bric Bouchet (2998 m), la Pointe Ramière (3303 m), le Col de Montgenèvre (1850 m), le Mont Thabor (3181 m), Pierre Menue (3508 m)...

Revenons dans les Alpes pour constater que la montagne est une société culturelle homogène qui ne rencontre pas ses limites sur les crêtes ou les cols, ces points de frontières entre états. Les vraies frontières se situent entre la montagne et la plaine... La cassure voulue par les nations soucieuses d'objectifs stratégiques, décidée sur le terrain sans tenir compte des autochtones, fait de ces derniers les victimes de ces partages. L'exemple le plus parlant est celui des vallées, française de Chamonix, italienne d'Aoste, suisse du bas Valais. L'on y parlait partout la même langue, le français, bien que le passage de la chaîne fût autrefois incroyablement difficile!...

Les italiens du groupe culturel occitan Coumboscuro définissent ainsi leur territoire: «Entre la Ligurie et la vallée de Suse, dans le sud ouest alpin du Piémont, si situe La Provence d'Italie. Ces vallées sont d'une civilisation authentique et de traditions séculaires. Elles puisent leurs racines historiques à l'époque du Moyen Age courtois». Sergio Arneodo animateur du groupe poursuit en un langage poétique: «La langue provençale, parlée par les gens de ces vallées, est un fil de gentillesse, qui lie le présent au passé lointain, sans trahir sa mémoire historique. Echanges culturels et économiques, émigrations, transhumances, pèlerinages vers des sanctuaires éloignés, à chaque époque, ont fait d'un peuple divisé par le relief montagneux et les frontières politiques, un seul peuple des deux versants de la montagne».

Pour le voyageur qui vient de France, le Piémont n'est pas une grande surprise. Il ressemble aux Alpes françaises et suisses et la couleur des champs et des toits ne répond pas à l'idée que l'on se fait habituellement de l'Italie.

(à suivre)

Avviso ai soci

Si preannuncia che la XVIII festa de "La Valaddo" avrà luogo il 31 agosto 1996 a Briançon.

* * *

Per il grande interesse dimostrato agli argomenti della nostra storia trattati negli "Incontri Culturali del Venerdì" e per aderire alla richiesta dei partecipanti e dei turisti delle nostre valli, si ha in animo di raccogliere in dispense o in una pubblicazione le relazioni dei vari conferenzieri che si sono susseguiti. Per un programma definitivo sarebbe utile poter, sia pure in linea di massima, quantificare le ipotetiche adesioni. In relazione a quanto sopra, chi fosse interessato alle iniziative quindi all'acquisto del testo è pregato di far pervenire, senza impegno, il suo preordine ad uno dei seguenti recapiti:

- Sig.ra Irma Mallen - Comune di Cesana - tel. 0122/89114
- Ufficio Informazioni (Già Azienda di Soggiorno) Sestriere - tel. 0122/755444

- "Fondazione Guiot Bourg" - Pragelato - tel. 0122/78800

L'ordine definitivo verrà concordato successivamente, quando si conoscerà il prezzo definitivo.

* * *

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione giudica molto positivamente il primo anno di collaborazione con l'Associazione gemella "Le Grand Escarton" di Briançon. Gli sforzi comuni ci hanno consentito un periodico da 16 a 20 pagine, un proficuo scambio di esperienze ed infine un maggior utilizzo della lingua francese che è la terza lingua contemplata dallo statuto della nostra Associazione. Cosa ne pensano i nostri Soci? Sarebbe gradito un giudizio da entrambe le parti. Lo sollecitiamo.

* * *

Vita e cultura delle Valli Chisone e Germanasca

Prossimi incontri organizzati dal Centro Culturale Valdese e dalla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca avranno luogo:

30 marzo 1996: ALBERTO CABELLA, "Cento anni di emigrazione italiana in Francia: un bilancio"

20 aprile 1996: SERGIO RIBET, "Da una parte all'altra: corrispondenza dal fronte della prima e seconda guerra mondiale. Storia locale e storia patria". È prevista un'esposizione di corrispondenza di guerra.

Detti incontri avranno luogo a Perosa Argentina presso il Salone della Comunità Montana dalle ore 16,45 alle ore 18,45.

Settimana del Francese - 6ª edizione - 11-19 maggio 1996. Programma.

Sabato 11 maggio, Perosa Argentina, Salone della Comunità Montana, ore 16,30: Tavola rotonda "La lingua Francese nelle nostre Valli". Intervengono: A. Berton, C. Tron, F. Calvetti.

Domenica 12 maggio, Pomaretto, Tempio Valdese, ore 21,00: *Concerto del Gruppo Corale "Les Harmonies". Melodie tradizionali delle Valli. Dir. E. Charbonnier.*

Giovedì 16 maggio, Perosa Argentina, Unire, ore 15,00: *Relazione di A. Thoby su "La femme dans la littérature française".*

Venerdì 17 maggio, Perosa Argentina, ore 10,00: *Teatro in piazza* presentato dalle Scuole Medie di Villar, Perosa e Perrero e con la partecipazione di un gruppo di Torino. Lo spettacolo verrà anche presentato in alcune Case per anziani. Serata gastronomica in vari ristoranti.

Sabato 18 maggio, Villar Perosa, ore 21,00: *Cantavalli, Trio Paris. Musiche tradizionali del Bourbonnais.*

Domenica 19 maggio: serata gastronomica.

* * *

La Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca ha bandito un premio biennale per studi e ricerche che analizzano aspetti storici-culturali economici, sociali ed artistici del territorio delle valli Chisone e Germanasca: **Una valle da valorizzare**, 1ª edizione. I partecipanti sono tenuti a compilare una scheda di iscrizione e di adesione al regolamento. I lavori dovranno pervenire in duplice copia dattiloscritta entro il 31 dicembre 1996. Una commissione appositamente designata e composta da cinque membri procederà alla formazione di una rosa di 5 elaborati. Ai primi tre verranno assegnati i premi seguenti: 1° classificato L. 2.000.000 - 2° classificato L. 1.000.000 - 3° classificato L. 500.000. A tutti gli altri partecipanti verrà rilasciato un riconoscimento.

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - 10060 Porte - ☎ 20.19.78.
- **Balma:** Katia Bouc - Frazione Balma Alta, 29 - 10060 Roure - ☎ 84.27.93.
- **Castel del Bosco:** Ressenat Manuela - Via Combal, 28 - 10060 Roure - ☎ 84.27.47.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - 10054 Cesana Torinese - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - 10060 Roure - ☎ 84.27.86.
- **Escarton du Queyras:** Christian Grossan - Ceillac - ☎ 92.450626.
- **Escarton de Briançon:** Claude Casagne - 16 Av. de la République - 05100 Briançon - ☎ 92.202409.
- **Fenestrelle:** Celegato-Raviol Mara - Via della Chiesa, 10 - 10060 Fenestrelle - ☎ 0121/83.95.43.
- **Meano:** Tron Dino - Via Nazionale, 7 - 10063 Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/82.109.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - 10060 Mentoulles - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina:** Mario Bergoin e Regina Pero - Via Piave, 35 - 10063 Perosa Argentina - ☎ 80.31.62.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa - 10060 Perrero.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - 10064 Pinerolo - ☎ 72.985.
- **Pinerolo:** Piera Breusa - Via Novarea, 36 - 10064 Pinerolo - ☎ 32.29.77.
- **Pomaretto:** Levy Peyronel - Str. Podio, 10 - 10063 Pomaretto - ☎ 82.357
Guido Baret - Via F.lli Genre, 1 - ☎ 81.277.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - 10060 Porte - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - c/o Uff. Postale - 10060 Pragelato - ☎ 0122 78.939.
- **Prali:** Richard Miriam - 10060 Villa di Prali - ☎ 0121/80.76.17.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - 10058 Sestrieres - ☎ 0122 75.51.64.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - 10060 Usseaux - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - 10069 Villar Perosa - ☎ 51.43.85.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - 10060 Villaretto Chisone - ☎ 84.25.13.